

## GIOVANNI CLIMACO

Il maggiore rappresentante di quella che è stata definita «scuola sinaitica» nacque prima del 579 e morì intorno al 650 (meno persuasiva è la cronologia che lo colloca fra 525 e 599). Il suo biografo, Daniele, narra che fu monaco a Raito (a sudovest del Sinai), prima in comunità, poi come solitario, e che a 60 anni divenne igumeno (abate) del monastero sul Sinai.

L'appellativo «Climaco» è un soprannome desunto dal titolo della sua opera, *Scala del Paradiso* (in greco *Klimax tou Paradeisou*), e dunque significa propriamente «Giovanni della Scala».

Fu Giovanni, abate del monastero di Raito, a spingere Climaco a metter mano alla *Scala*. Il testo, come una vera e propria rampa articolata per successivi livelli, in 30 capitoli, o «gradini», espone quali siano i vizi che il monaco deve superare per purificare la propria scelta (capp. 1-23) e quali poi le virtù che possono migliorarla (capp. 24-30), fino a coronarne il traguardo. Climaco medesimo paragona la propria opera alla scala di Giacobbe (*Gen* 28, 12: «Fece un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa») o ai 30 anni della vita di Gesù.

L'impianto così scandito è una delle ragioni del grande successo della *Scala*, che assicurò al testo ampia diffusione, non solo in area greca, ma anche attraverso traduzioni latine, siriane, armena, slave, arabe; ulteriori ragioni furono la semplicità e l'efficacia con cui Climaco traccia il programma spirituale, in termini certamente più organici e coerenti rispetto ad altre opere di pedagogia monastica (per esempio i *Detti dei Padri del deserto*, o gli scritti di Marco il Monaco), e un dettato insieme denso e privo di asperità stilistiche.

In appendice alla *Scala* si trova nei manoscritti il *Libro per il pastore*, o *Manuale per l'abate*, in cui sono esposti i compiti del superiore del monastero: probabile è l'ispirazione della *Regula pastoralis* di Gregorio Magno, tradotta in greco verso il 600.

### *Scala del Paradiso*

I-III; V-VII; XXVII

#### *Gradino I. Sulla rinuncia alla vita nel mondo*

Poiché il nostro Dio e Re, che è buono, supremamente buono, perfettamente buono – è bello cominciare da Dio quando ci si rivolge a servitori di Dio –, ha tributato a tutti gli esseri razionali da lui creati l'onore del libero arbitrio, alcuni sono suoi amici, altri servi fedeli, altri servi inutili,<sup>1</sup> altri sono del tutto estranei a lui, altri, infine, sono suoi nemici, anche se deboli.<sup>2</sup> Noi, persone ignoranti, o venerato superiore,<sup>3</sup> intendiamo propriamente come amici di Dio quegli esseri intelligenti e incorporei che stanno intorno a lui; come servi fedeli, tutti coloro che hanno compiuto e compiono la sua volontà senza indugio e senza interruzione; come servi inutili, quanti credono di essere stati onorati del battesimo, ma non hanno mantenuto fedelmente le promesse fatte a lui; riteniamo poi che siano estranei a Dio e suoi nemici i miscredenti o gli eretici. Infine sono suoi avversari coloro che non solo hanno respinto il comandamento del Signore e lo hanno allontanato da sé, ma combattono con forza contro chi lo osserva.

Poiché ciascuna delle creature di cui abbiamo parlato prima avrebbe bisogno di un discorso specifico e pertinente, ma in questo momento non è utile per noi ignoranti trattare in dettaglio tali argomenti, orsù dunque, orsù, noi ora, tendendo la nostra mano indegna con obbedienza cieca<sup>4</sup> verso i fedeli servi di Dio,<sup>5</sup> che con i loro ordini piamente ci tiranneggiano e con fede ci fanno violenza,

e ricevendo dalla loro scienza la penna della parola, che abbiamo intinto nella cupa e splendente umiltà, e che abbiamo posato sui loro cuori lisci e candidi, come su fogli o meglio su tavole spirituali,<sup>6</sup> per dipingervi in diversi colori le parole, o piuttosto i semi divini, diciamo quanto segue.

Di tutte le creature dotate di libero arbitrio, di tutte Dio è la vita, di tutte la salvezza: di fedeli e di infedeli, di giusti e di ingiusti, di pii e di empì, di coloro che dominano le passioni e di quelli che ne sono preda, di monaci e di laici, di dotti e di ignoranti, di sani e di malati, di giovani e di vecchi, proprio come l'effusione della luce, la vista del sole e l'alternanza delle stagioni; e non può esservi cambiamento, perché presso Dio non c'è parzialità.<sup>7</sup>

Empia è una natura razionale, mortale, che sfugge volontariamente alla vita, e che ritiene il proprio Creatore, che sempre esiste, come non esistente.<sup>8</sup> Trasgressore della legge è colui che tiene imprigionata la legge di Dio nella propria perversità,<sup>9</sup> e pensa di credere in Dio professando un'eresia contraria.

Il cristiano è colui che imita Cristo, per quanto è possibile agli uomini, in parole, opere e pensieri, e che crede rettamente e in modo irreprensibile alla santa Trinità.

Amico di Dio è colui che gode di tutti i beni naturali e senza peccato, e non trascura di compiere le azioni buone secondo le sue possibilità.

Temperante è colui che, in mezzo a pericoli, trappole e tumulti, lotta per imitare in ogni modo il comportamento di chi ne è libero.

Monaco è condizione e stato degli incorporei, che si compie in un corpo materiale e impuro; monaco è colui che si attiene unicamente ai precetti e alle parole di Dio in ogni tempo, luogo e azione. Monaco è continua violenza alla natura e incessante sorveglianza dei sensi. Monaco è un corpo casto, una bocca pura e una mente illuminata. Monaco è un'anima afflitta che continuamente, nella veglia e nel sonno, medita sul ricordo della morte.

Il ritiro dal mondo è odio volontario della materia lodata dagli uomini e rinnegamento della natura per ottenere ciò che è al di sopra della natura. Tutti quelli che abbandonano volentieri i beni della vita, certamente lo fanno o per il regno futuro o per i molti peccati o per amore di Dio. Se non è nessuno di questi motivi a guidarli, allora la loro rinuncia è priva di ragione. Ma il nostro buon Direttore di gara attende di vedere quale sarà la conclusione della nostra corsa. Chi ha abbandonato il mondo per deporre il fardello dei peccati imiti coloro che stanno seduti davanti alle tombe fuori città e non cessi di versare lacrime calde e ardenti e di gemere silenziosamente nel proprio cuore, fino a quando egli stesso non vedrà Gesù venirgli incontro e non lo vedrà rotolare via dal suo cuore la pietra dell'insensibilità, liberare la sua mente, come Lazzaro, dalle bende dei peccati e ordinare agli angeli suoi servitori: «Liberatelo dalle passioni e lasciatelo andare [Gv 11, 44] verso la beata impassibilità». E se non avviene così, non c'è nessun vantaggio. Tutti noi, che vogliamo sfuggire dall'Egitto e dal Faraone,<sup>10</sup> certamente abbiamo bisogno di un Mosè, di un mediatore davanti a Dio e dopo Dio, che tenda le mani a Dio per noi, stando a metà tra azione e contemplazione, in modo che sotto la sua guida possiamo attraversare il mare dei peccati<sup>11</sup> e mettere in fuga l'Amalek delle passioni.<sup>12</sup> Si sono illusi, dunque, quanti confidano in se stessi e pensano di non aver bisogno di nessuna guida. Coloro che uscirono dall'Egitto ebbero come guida Mosè, quelli che fuggirono da Sodoma un angelo:<sup>13</sup> gli uni assomigliano a coloro che sono guariti dalle passioni dell'anima grazie alle cure dei medici, e sono appunto quelli che sono usciti dall'Egitto; gli altri invece sono coloro che desiderano liberarsi dell'impurità del misero corpo, e perciò hanno bisogno dell'aiuto di un angelo o almeno di qualcuno che sia uguale a un angelo, per così dire. E infatti noi abbiamo bisogno di una persona molto esperta e di un medico in base al grado di cancrena delle nostre ferite.

Coloro che hanno intrapreso ad ascendere in cielo con il corpo devono farsi veramente violenza e sopportare dolori incessanti, soprattutto agli inizi della rinuncia al mondo, finché, grazie a un'autentica compunzione, la loro indole incline al piacere e il loro cuore insensibile non si siano disposti stabilmente all'amore di Dio e alla purezza. Occorrono fatica, davvero molta fatica, e un'intensa amarezza nascosta, specialmente se viviamo nella negligenza, fino a quando con la semplicità, la profonda calma e lo zelo non avremo reso amante della purezza e della vigilanza la nostra mente, che è come un cane, che, avido di cibo, si aggira fra i macelli. Tuttavia facciamoci coraggio, anche se siamo impotenti e soggetti alle passioni! Saldi nella fede offriamo con la mano destra e confessiamo a Cristo la debolezza e l'impotenza della nostra anima, e certamente otterremo il suo aiuto anche al di là dei nostri meriti, purché ci sprofondiamo in continuazione nell'abisso dell'umiltà.

Tutti coloro che intraprendono questa bella lotta,<sup>14</sup> dura e ardua,<sup>15</sup> e al contempo facile da sopportare,<sup>16</sup> sappiano che sono venuti a gettarsi nel fuoco, se veramente desiderano che un fuoco immateriale abiti in loro. Ciascuno esamini se stesso, e poi mangi di questo pane con erbe amare e beva di questo calice<sup>17</sup> con lacrime, per non combattere per la propria condanna.

Se non tutti i battezzati sono stati salvati, tacerò su ciò che ne consegue. Quanto a coloro che si impegnano in questa lotta, tutto rinnegheranno, tutto disprezzeranno, tutto derideranno, tutto scuoteranno via da sé, per porre un buon fondamento.

Un buon fondamento è formato da tre basi e da tre colonne:<sup>18</sup> innocenza, digiuno e continenza. Tutti i neonati in Cristo<sup>19</sup> comincino da queste virtù, prendendo esempio dai veri neonati. Nulla vi è in essi di malvagio, nulla mai si troverà di ingannevole, né un'avidità insaziabile, né un ventre sempre affamato, né un corpo acceso dal

desiderio. Forse è proprio a causa dell'aumento del cibo che i neonati, crescendo, sono avviluppati dal fuoco delle passioni. È veramente odioso e pericoloso che chi lotta si rilassi fin dall'inizio del combattimento, dando a tutti prova della propria sconfitta. Sia per noi di grande utilità incominciare in maniera dura, anche se in seguito ci rilasseremo, poiché un'anima, che ha iniziato a combattere virilmente e poi si è rilassata, è stimolata dal ricordo dell'antico fervore come da un pungolo; per questo, dunque, spesso alcuni si sono alzati di nuovo in volo.

Qualora l'anima, tradendo se stessa, perda il beato ed amabile ardore, ricerchi con cura la causa di questa perdita, e, nel combatterla, recuperi tutto il fervore e lo zelo, poiché non è possibile che l'ardore ritorni da una porta diversa da quella da cui è uscito. Colui che ha rinunciato al mondo per paura è forse simile all'incenso che brucia, che all'inizio emana un buon odore, ma poi finisce in fumo; chi lo ha fatto per ottenere una ricompensa è come la macina di un mulino tirata da asini,<sup>20</sup> che gira sempre allo stesso modo. Chi invece sceglie l'anacoresi per amore di Dio possiede fin dall'inizio un fuoco dentro di sé, che, se per caso si imbatte in una foresta, appicca un incendio ancora più vasto. Alcuni costruiscono con mattoni sulle pietre, altri innalzano colonne sulla terra, altri ancora, dopo aver camminato un poco, e aver scaldato nervi e articolazioni, marciano più rapidamente. Chi può comprendere intenda questo discorso simbolico.<sup>21</sup>

Chiamati dal nostro Dio e Re, corriamo con impegno, perché, a causa della brevità della nostra vita, non siamo scoperti privi di frutti nel giorno della morte e non moriamo di fame. Rendiamoci graditi al Signore come soldati al re: dopo la milizia ci verrà richiesto di rendere conto esattamente del nostro servizio. Temiamo il Signore come le belve. Ho visto uomini che, andati a rubare senza temere Dio, ritornarono indietro non appena ebbero sentito, là dove si erano diretti, il latrato dei cani. Ciò che non poté

fare il timore di Dio, riuscì a farlo la paura delle belve. Amiamo il Signore come onoriamo gli amici. Spesso ho visto alcuni uomini offendere Dio senza provare rimorso, e ho visto queste stesse persone, dopo aver irritato i propri cari in cose da nulla, ricorrere direttamente, o per mezzo di amici, o di doni, ad ogni stratagemma, ad ogni artificio, ad ogni mortificazione, ad ogni ammissione di colpa per ritornare all'antico affetto.

Agli inizi della rinuncia al mondo, certamente praticiamo le virtù con pena ed amarezza, ma, una volta progrediti, non proviamo più dolore, o ne sentiamo poco. Quando il nostro animo mortale viene divorato e vinto dallo zelo, allora ci esercitiamo nelle virtù con gioia, desiderio, ardore e fervore divino. Come sono degni di lode coloro che fin dall'inizio mettono in pratica i comandamenti con gioia e zelo, così meritano compassione coloro che, pur dedicandosi da tempo all'ascesi, ancora attendono a ciò con fatica, se lo fanno. Non dobbiamo disprezzare o condannare le rinunce dovute a circostanze contingenti. Ho visto alcuni fuggitivi che, giunti involontariamente nei pressi dell'imperatore, gli andarono incontro al suo arrivo, lo scortarono, entrarono con lui nel palazzo e sedettero alla sua tavola. Ho visto del seme caduto per caso a terra produrre frutti ricchi e abbondanti,<sup>22</sup> come ho visto il contrario. Ho visto un uomo che, dopo essere andato in ospedale per qualche altra urgenza, vinto dalla cortesia del medico, fu costretto a stringere gli occhi, scacciando così la nebbia che gravava sulla sua vista.<sup>23</sup> In alcune circostanze le azioni involontarie sono più sicure e determinanti di quelle volontarie. Nessuno, adducendo come pretesto la gravità e la moltitudine dei propri peccati, si definisca indegno della professione monastica e creda di disprezzare se stesso a causa della propria mollezza, cercando scuse per i peccati.<sup>24</sup> Dove c'è molta cancrena, lì è necessaria anche una cura intensiva per eliminare il marciume; infatti i sani non vanno in ospedale.<sup>25</sup> Quando un

re terreno ci chiama e vuole che noi prestiamo servizio militare in sua presenza, noi non indugiamo, non adduciamo scuse, ma, abbandonata ogni cosa,<sup>26</sup> lo raggiungiamo con ardore; stiamo dunque attenti, quando il Re dei re, il Signore dei signori,<sup>27</sup> il Dio degli dèi<sup>28</sup> ci chiama in questa schiera celeste, a non presentare scuse per indolenza e pigrizia e a non essere trovati privi di difesa di fronte al grande tribunale. È possibile camminare rimanendo legati agli affari e alle ferree preoccupazioni della vita, ma si procede con difficoltà: infatti, anche coloro che portano catene di ferro ai piedi spesso camminano, ma urtano continuamente, e perciò si feriscono. Il celibe che vive nel mondo ed è legato soltanto agli affari, assomiglia a colui che ha le mani incatenate: perciò, quando vuole correre verso la vita monastica, non è ostacolato; chi è sposato, invece, assomiglia a chi ha mani e piedi incatenati.

Ho sentito alcuni che vivevano nel mondo ed erano negligenti domandarmi: «Come possiamo dedicarci alla vita monastica noi che viviamo con le nostre mogli e siamo circondati dalle preoccupazioni della vita pubblica?». Io risposi: «Fate tutto il bene che potete: non insultate nessuno, non derubate nessuno, non mentite a nessuno, non ponetevi al di sopra di nessuno, non odiate nessuno, non disertate le assemblee liturgiche, abbiate compassione di chi ha bisogno, non scandalizzate nessuno, non avvicinatevi alle mogli degli altri e accontentatevi dei vostri salari,<sup>29</sup> cioè delle vostre spose. Se vi comporterete così, non sarete lontani dal regno dei cieli».<sup>30</sup>

Corriamo con gioia e paura verso questa bella lotta, senza temere i nostri nemici, poiché, anche se non li vediamo, scrutano il volto della nostra anima, e, se lo vedono alterato per il timore, allora si armano contro di noi con maggiore ferocia, avendo capito, gli infidi, che noi abbiamo paura. Perciò armiamoci con coraggio contro di loro; nessuno combatte contro chi lotta con impegno. Provvidenzialmente il Signore allevia le battaglie dei novizi, perché

non tornino nel mondo subito all'inizio. Perciò rallegratevi sempre nel Signore,<sup>31</sup> voi tutti servi di Dio,<sup>32</sup> riconoscendo questo come primo segno dell'amore del Signore verso di voi e del fatto che egli stesso vi ha chiamato.

È noto che Dio spesso si comporta così: vedendo anime coraggiose, permette che combattano interiormente fin dall'inizio, poiché vuole incoronarle in breve tempo. Il Signore ha nascosto<sup>33</sup> a quelli che vivono nel mondo la difficoltà della corsa, o piuttosto la sua facilità; se l'avessero conosciuta, nessuno di loro avrebbe deciso di fare la rinuncia. Dona volentieri a Cristo le fatiche della tua giovinezza e nella vecchiaia godrai della ricchezza dell'impassibilità. I frutti raccolti in gioventù nutrono e rifocillano nella vecchiaia chi si è stancato. Finché siamo giovani faticiamo con ardore, corriamo con temperanza, dal momento che non si conosce l'ora della morte. Abbiamo dei nemici veramente malvagi, pericolosi, infidi, capaci di tutto, che tengono in mano il fuoco e desiderano incendiare il tempio di Dio<sup>34</sup> con la fiamma che arde in esso, abili, insonni, immateriali e invisibili. Nessuno, finché è giovane, ascolti i suoi nemici, i demoni, che gli dicono: «Non consumare la tua carne, per non contrarre malattie e infermità». Difficilmente si riuscirà a trovare, soprattutto nell'attuale generazione, chi scelga di mortificare la propria carne, anche se si astiene da cibi prelibati ed abbondanti. Scopo di questo demonio è di rendere molle e pigra l'entrata nella corsa della vita monastica, e di fare in modo che la fine di essa corrisponda al principio. Coloro che vogliono essere realmente servi di Cristo, prima di tutto ricercheranno e faranno questo: scegliere con l'aiuto dei padri spirituali e della propria conoscenza i luoghi, i modi, le abitazioni e le occupazioni a loro adatti. I cenobi, infatti, non sono per tutti, a causa della golosità, né per tutti è la vita solitaria, a causa dell'ira; ciascuno, perciò, ricerchi quale genere di vita gli convenga.

Tutto lo stato monastico comprende tre principali for-

me di vita: o l'anacoresi e la solitudine dell'atleta, o la vita eremitica con uno o due confratelli, o il risiedere in un cenobio esercitando la pazienza. «Non deviare a destra o a sinistra» dice l'*Ecclesiaste*,<sup>35</sup> ma segui la via regia.<sup>36</sup> Il modo di vivere intermedio fra quelli ricordati è adatto a molti. «Guai a chi è solo» dice, «perché, se cade nell'accidia, nel sonno, nella pigrizia o nella disperazione, non c'è nessuno che lo rialzi» [*Eccle* 4, 10]; dove, invece, «vi sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» disse il Signore [*Mt* 18, 20]. Chi è dunque il monaco fedele e assennato<sup>37</sup> che non ha estinto il proprio fervore e fino al termine della sua vita non ha mai cessato di aggiungere fuoco a fuoco, fervore a fervore, zelo a zelo e desiderio a desiderio?

O tu che sei salito, non voltarti indietro!

*Gradino II. Sul distacco dagli affetti,  
ovvero sull'assenza di dolore*

Chi davvero ama il Signore, chi davvero cerca di ottenere il regno futuro, chi davvero prova rimorso per i propri peccati, chi davvero conserva il ricordo della punizione e del giudizio eterni, chi davvero ha paura della propria morte non amerà più, non penserà né si curerà più di ricchezze, proprietà, genitori, fama nel mondo, amici, fratelli, né assolutamente di qualsiasi bene terreno,<sup>38</sup> ma, avendo respinto e odiato ogni legame, ogni preoccupazione per tutte queste cose e la propria carne prima di esse, seguirà Cristo, nudo, senza affanni e senza esitazione, volgendo sempre lo sguardo al cielo e ricevendo l'aiuto di là, secondo le parole di quel santo: «L'anima mia si stringe a te» [*Sal* 62, 9], e di quell'altro profeta degno di eterna memoria, che dice: «Io non mi sono affaticato a seguirti, né ho desiderato il giorno o il riposo dell'uomo, Signore» [*Ger* 17, 16]. Sarebbe una grandissima vergogna, se, dopo aver abbandonato tutte queste cose per rispondere alla

chiamata del Signore, non di un uomo, ci preoccupassimo di qualcosa che non può recarci un beneficio nell'ora del bisogno, cioè della nostra morte. Questo, infatti, è ciò che ha detto il Signore: «Voltarsi indietro e non essere trovati adatti al regno dei cieli» [Lc 9, 62].

Il Signore, che conosce bene la nostra instabilità quando siamo novizi, e quanto facilmente, vivendo fra i laici, o incontrandoli, ci volgiamo di nuovo al mondo, a colui che gli aveva detto: «Permettimi di andare a seppellire mio padre», rispose: «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti» [Mt 8, 21-2]. I demoni, dopo la rinuncia al mondo, ci suggeriscono di considerare beati i laici che sono misericordiosi e compassionevoli, e di ritenere, invece, noi stessi infelici, poiché siamo stati privati di una tale virtù. Ma attraverso questa falsa umiltà i nostri nemici intendono farci ritornare nel mondo, o, se rimaniamo monaci, farci cadere nella disperazione. È possibile disprezzare per presunzione coloro che vivono nel mondo, ed è possibile stimarli poco, quando sono assenti, per sfuggire la disperazione ed acquistare la speranza. Ascoltiamo, dunque, quanto disse il Signore a quel giovane, che aveva messo in pratica quasi tutti i comandamenti: «Una sola cosa ti manca: vendere quello che hai, darlo ai poveri [Lc 18, 22], e diventare tu stesso un povero che riceve l'elemosina».

Se intendiamo correre con impegno e con ardore, osserviamo attentamente come il Signore abbia giudicato morti tutti coloro che vivono nel mondo, anche se sono ancora in vita, dicendo a un uomo: «Lascia che i morti, cioè i laici, seppelliscano i morti [Mt 8, 22] nel corpo». La ricchezza non impedì per nulla a quel giovane di essere battezzato: vaneggia, dunque, chi dice che il Signore gli ordinò di vendere la sua ricchezza per ricevere il battesimo. Una tale testimonianza basti per essere pienamente certi dell'altissima dignità della nostra professione. Bisogna indagare perché i laici, che vivono fra digiuni, veglie,

fatiche e mortificazioni, quando si separano dagli uomini per entrare nella vita monastica, come in un luogo di prova e di verifica, non si dedicano più all'ascesi di prima, che era, dunque, corrotta e falsa. Ho visto molte e varie piante di virtù seminate da coloro che vivono nel mondo, innaffiate dalla vanagloria come da fango che scorre sotterraneo, sarchiate dall'ostentazione, concimate dalle lodi, che si sono seccate subito, una volta trapiantate in una terra deserta, inaccessibile ai laici e senz'acqua,<sup>39</sup> senza cioè l'acqua puzzolente della superbia. Le piante acquatiche, di solito, non producono frutti nelle nostre aspre e aride palestre.<sup>40</sup> Chi ha odiato il mondo è sfuggito alla sofferenza, ma chi è attaccato a qualcosa di visibile non si è ancora liberato dal dolore. Come potrebbe non soffrire, se perde ciò che ama? In ogni cosa abbiamo bisogno di molta vigilanza, ma, prima di tutto, dobbiamo prestare la massima attenzione a questo: abbiamo visto molte persone nel mondo, che sfuggirono alla folle passione del proprio corpo attraverso preoccupazioni, affanni, meditazioni e veglie fisiche, ma che poi, entrate nella vita monastica, trovandosi in una condizione di assoluta mancanza di preoccupazioni, furono miseramente insudiciate dal moto passionale del proprio corpo. Stiamo attenti a non sbagliarci nel prendere la via larga e spaziosa, mentre affermiamo di percorrere la via stretta e angusta.<sup>41</sup> Ti indicheranno la via stretta: la mortificazione del ventre, il restare in piedi tutta la notte, la moderazione nel bere acqua, la scarsità di pane, il calice purificatore dell'ignominia, i dileggi, gli scherni, le beffe, il taglio della volontà, la sopportazione delle offese, il trattenerti dal mormorare davanti al disprezzo altrui, la forza contro gli oltraggi, la vigorosa resistenza alle ingiustizie, non offenderti se sei calunniato, non adirarti se sei disprezzato, umiliarti se sei condannato. Beati coloro che percorrono le vie di cui abbiamo parlato, poiché di essi è il regno dei cieli.<sup>42</sup>

Nessuno entrerà incoronato nella celeste sala delle nozze,<sup>43</sup> senza aver fatto la prima, la seconda e la terza rinuncia: parlo della rinuncia a tutti i beni, agli uomini e ai genitori, del taglio della propria volontà e, come terza, della rinuncia alla vanagloria, che segue l'obbedienza.<sup>44</sup> «Uscite di mezzo a loro e separatevi e non toccate l'impurità del mondo» dice il Signore [2Cor 6, 17]. Chi fra di loro ha mai fatto miracoli? Chi ha resuscitato i morti? Chi ha scacciato i demoni? Nessuno. Tutte queste azioni sono premi dati ai monaci, che il mondo non può ricevere; se lo potesse, per quale motivo dedicarsi all'ascesi o all'anacoresi? Quando i demoni, dopo la rinuncia, ci scaldano il cuore con il ricordo dei genitori e dei fratelli, allora noi armiamoci contro di loro con la preghiera e incendiamoci con il ricordo del fuoco eterno, per spegnere il fuoco inopportuno che ci arde nel cuore. Se uno pensa di non provare attaccamento per nessuna cosa, ma soffre nel proprio cuore se la perde, costui si è completamente sbagliato. Tutti i giovani, che sono furiosi per l'amore e per i piaceri del corpo e intendono entrare nella vita monastica, si allenino nella sobrietà e nella preghiera e si convincano ad astenersi da ogni genere di dissolutezza e malvagità, perché la nuova condizione non sia peggiore della prima.<sup>45</sup>

Il porto procura salvezza, ma anche pericoli; e ciò ben sanno coloro che navigano nel mare spirituale. È uno spettacolo degno di compassione vedere naufragare in porto coloro che si sono salvati in mare.

Secondo gradino. Chi corre fugga, imitando non la moglie di Lot, ma Lot stesso.<sup>46</sup>

### *Gradino III. Sull'esilio volontario*

Esilio volontario<sup>47</sup> è il risoluto abbandono di tutto ciò che nella nostra patria ci impedisce di raggiungere il fine della pietà. Esilio volontario è comportamento riservato,

sapienza sconosciuta, intelligenza segreta, vita nascosta, meta invisibile, pensiero non rivelato, voglia di frugalità, brama di povertà, fondamento del desiderio divino, abbondanza d'amore, rifiuto della vanagloria, abisso di silenzio. Questo è il pensiero che, agli inizi, suole molestarci di continuo e intensamente gli amanti del Signore, come se ardessero in un fuoco divino: parlo cioè del pensiero che incita gli amanti di un così grande bene a separarsi dai propri familiari con l'obiettivo di una vita nella frugalità e nell'afflizione. Tuttavia quanto più questa separazione è grande e degna di lode, tanto più richiede uno scrupoloso discernimento, poiché l'esilio volontario, se portato all'estremo, non è sempre positivo. Se «tutti i profeti sono disprezzati nella loro patria», come dice il Signore [*Mt* 13, 57], facciamo attenzione che l'esilio volontario non diventi per noi pretesto di vanagloria. Esilio volontario è separazione da ogni cosa per rendere il pensiero inseparabile da Dio. Esilio volontario è amore e causa di afflizione continua. Esule è colui che fugge da ogni rapporto con i beni propri e con quelli degli altri. Non aspettare le anime legate al mondo, se ti affretti verso la solitudine o l'esilio volontario, perché il ladro giunge inatteso.<sup>48</sup> Molti, che avevano cercato di salvare con sé persone pigre ed esitanti, perirono insieme a loro, essendosi spento con il tempo il fuoco. Appena ricevuta la fiamma, corri, poiché non sai quando si spegnerà e quando le tenebre ti sorprenderanno.<sup>49</sup> Non a tutti è richiesto di salvare gli altri. Dice infatti il santo Apostolo: «Dunque ciascuno di noi, fratelli, renderà conto a Dio di se stesso» [*Rm* 14, 12], e ancora: «Tu che insegna agli altri, non insegna a te stesso?» [*Rm* 2, 21]. Di sicuro, però, a tutti è richiesto di salvare se stessi.

Tu che vivi da esule, guardati dal demone vagabondo e amante del piacere: l'isolamento gli fornisce il pretesto. Nobile è il distacco dagli affetti, di cui l'esilio volontario è padre. Chi ha scelto una vita da esule per il Signore

non deve più avere relazioni, perché non sembri vagare a causa delle sue passioni. Tu che per il mondo sei in esilio, non toccare più ciò che al mondo appartiene: le passioni di solito tendono a ritornare.

Eva fu allontanata dal paradiso contro la propria volontà;<sup>50</sup> il monaco, invece, abbandona volontariamente la propria patria. L'una avrebbe desiderato di nuovo l'albero della disubbidienza, l'altro certamente avrebbe affrontato il pericolo che deriva dai parenti secondo la carne. Fuggi come un flagello i luoghi in cui puoi commettere peccato: se il frutto non c'è, non cerchiamo in continuazione di afferrarlo. Non devi ignorare il modo in cui ci ingannano i ladri: ci insinuano di non allontanarci dai laici, dicendo che otterremo un grande guadagno, se, vedendo le donne, riusciremo a frenarci; a costoro non si deve prestare attenzione, anzi bisogna fare il contrario.<sup>51</sup> Quando, passati uno o più anni dalla separazione dai nostri cari, avremo ottenuto un po' di pietà, o di compunzione, o di temperanza, allora si avvicineranno i pensieri di vanità per spingerci a ritornare nella nostra patria: «Per l'edificazione di molti» dicono, «per dare il buon esempio, ed essere utili a coloro che avevano visto le nostre azioni empie». Se poi, per caso, abbiamo facilità di parola o possediamo un'istruzione elementare, allora ci suggeriscono di ritornare nel mondo come maestri e salvatori di anime, per disperdere malamente nel mare ciò che ottimamente abbiamo raccolto nel porto.

Cerchiamo di imitare Lot, non sua moglie:<sup>52</sup> un'anima che ritorna nei luoghi da cui proviene diventerà insipida come il sale,<sup>53</sup> e poi rimarrà immobile. Fuggi l'Egitto senza voltarti: i cuori che ritornarono là, non videro Gerusalemme, la terra dell'impassibilità. Chi all'inizio ha abbandonato la propria patria per la sua debolezza infantile, una volta che si sia perfettamente purificato, può ritornarvi utilmente, forse al fine di salvare altri, dopo aver salvato se stesso. Tuttavia anche il celebre Mosè, che aveva visto

Dio e da Dio era stato inviato a salvare il suo popolo,<sup>54</sup> affrontò in Egitto non pochi pericoli, ossia incontrò molte tenebre nel mondo. È bene far soffrire i genitori e non il Signore: questi ti ha creato e redento, mentre gli altri, spesso, rovinano e consegnano al castigo coloro che amano.

Esule è chi vive consapevolmente fra persone che parlano una lingua diversa dalla sua. Noi non ci allontaniamo dai nostri cari o dalla nostra terra per odio nei loro confronti – non sia mai! –, ma per sfuggire al danno che ci procurano. Come in ogni altra cosa, anche in questo Cristo ci è maestro: anch'egli fu visto abbandonare spesso i genitori nella carne; e quando senti dire da qualcuno: «Tua madre e i tuoi fratelli ti cercano» [Mc 3, 32], subito il nostro buon Signore e Maestro ci insegnò l'odio senza passione, rispondendo: «Mia madre e miei fratelli sono coloro che fanno la volontà del Padre mio, che è nei cieli» [Mt 12, 49-50].

Tuo padre sia colui che può e vuole aiutarti a portare il fardello dei tuoi peccati; tua madre la compunzione, che riesce a lavarti dalla sporcizia del peccato; tuo fratello colui che soffre e gareggia insieme a te nella corsa verso il cielo; prenditi come sposa inseparabile la memoria della morte; siano tuoi figli adorati i gemiti del cuore; abbi come servo il tuo corpo e infine come amiche le sante potestà, che al momento della morte possono esserti utili, se ti sono benevole. Questa è la stirpe di coloro che cercano il Signore.<sup>55</sup> L'amore di Dio ha spento l'amore per i genitori; chi afferma di provarli entrambi inganna se stesso, quando sente colui che dice: «Nessuno può servire due padroni» [Mt 6, 24], con quel che segue. «Non sono venuto» dice il Signore «a portare pace sulla terra», cioè la pace dei genitori nei confronti dei figli, o dei fratelli verso i fratelli che decidono di servirmi, «ma la guerra e la spada [Mt 10, 34] per separare chi ama Dio da chi ama il mondo, le persone materiali da quelle spirituali, chi cerca la fama dagli umili.» Il Signore si rallegra di equivoci e di separazioni per

amore nei suoi confronti. Bada, bada che il troppo affetto verso i tuoi adorati familiari non ti faccia vedere tutto sommerso dalle acque, rischiando così di perire con loro nel diluvio dell'amore per il mondo. Non addolorarti per le lacrime di parenti o amici; altrimenti piangerai per sempre. Quando i tuoi familiari ti circondano come api, anzi come vespe, intonando per te il lamento funebre, subito, senza voltarti, fissa attentamente l'occhio dell'anima sulla morte e sulle tue azioni, per poter allontanare sofferenza con sofferenza. I nostri cari, che in realtà non sono nostri, ci promettono astutamente di fare tutto ciò che ci piace con l'intenzione di ostacolarci nella nostra bellissima corsa, per trascinarci così verso il loro obiettivo.

Quando ci allontaniamo dalla nostra patria, dirigiamoci verso luoghi privi di comodità, più modesti e umili; altrimenti voleremo in preda alla passione. Nascondi la tua nobiltà e non fare sfoggio della tua fama, perché non si scopra che tu sei una persona nell'aspetto fisico, un'altra nei fatti. Nessuno ha mai dedicato tanto la propria vita all'esilio volontario quanto quel grande Patriarca che sentì queste parole: «Esci dalla tua terra, dalla tua gente e dalla casa di tuo padre» [*Gen* 12, 1], sebbene fosse stato chiamato in una terra barbara e di lingua straniera. Talora il Signore ha glorificato ancor di più chi ha scelto di vivere in esilio seguendo l'esempio di quel grande uomo; ma, anche se questa gloria è data da Dio, è bene allontanarla con lo scudo dell'umiltà.

Quando i demoni o gli uomini celebrano il nostro esilio come una grande impresa, rivolgiamo il pensiero a colui che per noi è divenuto straniero scendendo dal cielo alla terra, e scopriremo di non poterlo ricompensare nei secoli dei secoli. L'attaccamento ai propri familiari o agli estranei è pericoloso, poiché può trascinarci verso il mondo e spegnere del tutto il fuoco della compunzione. Come è impossibile fissare con un occhio il cielo e con l'altro la terra, così è impossibile che non corra pericolo

nell'anima chi non si è isolato con il pensiero e con il corpo da parenti ed estranei.

Con molte fatiche e affanni il nostro carattere diviene buono e saldo; tuttavia ciò che si è ottenuto con tanta fatica può svanire in un solo momento, poiché le cattive compagnie, sia quelle mondane sia quelle sconvenienti, corrompono i buoni costumi.<sup>56</sup> Chi, dopo la rinuncia al mondo, vive tra persone che stanno nel mondo o si trova vicino ad esse, o resterà impigliato nelle loro reti, o sporcherà il proprio cuore pensando a loro, o, se non si sporcherà, condannando coloro che si sono sporcati, anch'egli sarà sporcato insieme a loro.

*Sui sogni che accompagnano i novizi*

Non si può nascondere che l'intelletto, principio della nostra conoscenza, sia del tutto imperfetto e pieno di ogni forma di ignoranza: come la gola distingue i cibi e l'udito i pensieri degli altri, così il sole rivela la debolezza degli occhi e le parole l'ignoranza dell'anima; tuttavia la legge della carità<sup>57</sup> ci impone di fare anche cose al di sopra delle nostre possibilità. Perciò credo – ma non lo affermo con sicurezza – che dopo il discorso sull'esilio volontario, o piuttosto al suo interno, sia logicamente conseguente inserire poche parole sui sogni, quanto basta per non ignorare nemmeno questo inganno dei nostri infidi nemici. Il sogno è un movimento della mente nell'immobilità del corpo. L'immaginazione è inganno degli occhi, mentre l'intelligenza dorme. L'immaginazione è distrazione della mente, quando il corpo è sveglio. L'immaginazione è una visione che non ha fondamento.

Il motivo per cui volevamo parlare dei sogni dopo il discorso precedente è chiaro; quando, dopo aver lasciato case e parenti per il Signore, per amore di Dio venderemo noi stessi all'esilio volontario, i demoni proveranno a turbarci con i sogni, facendoci vedere i nostri familiari percossi o

morenti o prigionieri o feriti per causa nostra. Perciò chi crede ai sogni è simile a colui che insegue la propria ombra e tenta di afferrarla. I demoni della vanagloria sono profeti attraverso i sogni, poiché con malvagità congetturano il futuro e ce lo predicono; se queste visioni si realizzano, noi ci meravigliamo e diventiamo superbi, come se fossimo vicini al dono della preveggenza. Il demonio diventa spesso un profeta per chi gli crede, ma per chi lo disprezza mente sempre. Essendo uno spirito, vede tutto ciò che è nell'aria e, se capisce che qualcuno è in punto di morte, lo predice in sogno alle persone più sciocche. I demoni non sanno nulla del futuro per preveggenza, poiché anche i maghi possono preannunciarci la morte. Spesso i demoni si travestono da angeli di luce,<sup>58</sup> o assumono l'aspetto di martiri, e in tali sembianze, quando ci avviciniamo a loro, ci appaiono durante il sonno; poi, una volta svegli, ci immergono nella gioia e nella presunzione.

Questo sia per te un segno del loro inganno: gli angeli ci fanno vedere punizioni, condanne e segregazioni; al risveglio ci rendono tremanti e scuri in volto. Se incominciamo a credere ai demoni nei sogni, si faranno beffe di noi anche da svegli. Chi crede ai sogni è un buono a nulla. Chi non ci crede è un saggio. Abbi fede soltanto nei sogni che ti preannunciano punizioni e condanne; se la disperazione ti tormenta, anche questi provengono dai demoni.

Il terzo gradino ha lo stesso numero della Trinità. Chi vi è salito non guardi né a destra né a sinistra.<sup>59</sup>

[...]

*Gradino V. Sulla penitenza accurata ed efficace, in cui si tratta anche della vita dei santi condannati e della prigione*

Una volta Giovanni precedette Pietro nella corsa,<sup>1</sup> ed ora l'obbedienza è stata trattata prima della penitenza: il discepolo che arrivò prima è modello di obbedienza, l'altro di penitenza.

La penitenza è un nuovo battesimo, la penitenza è un patto con Dio per una seconda vita, la penitenza è un acquisto di umiltà, la penitenza è una continua perdita di speranza nelle gioie materiali, la penitenza è il pensiero di una condanna autoinflitta e una serena preoccupazione per sé, la penitenza è figlia della speranza e rifiuto della disperazione, chi fa penitenza è un condannato che non prova vergogna, penitenza è riconciliazione con il Signore mediante l'esercizio delle virtù contrarie ai peccati, penitenza è purificazione della propria coscienza, penitenza significa sopportare volontariamente tutto ciò che ci affligge, penitente è chi crea i propri castighi, penitenza è un'energica mortificazione del ventre e una percossa all'anima che produce un'acuta sensazione di dolore.

Accorrete e avvicinatevi; venite qua, ascoltate, voi che avete irritato Dio, e io vi racconterò. Radunatevi e vedete quanto ha mostrato alla mia anima per la sua edificazione.<sup>2</sup> Mettiamo al primo posto e diamo la preferenza a un racconto che tratta di lavoratori disprezzati, ma degni di onore.

Tutti noi che abbiamo subito una caduta imprevista, ascoltiamo, osserviamo e diamoci da fare. Voi che giaccete a terra per i vostri peccati, rialzatevi e state in piedi. Fratelli, fate attenzione alle mie parole; tendete il vostro orecchio,<sup>3</sup> voi che desiderate riconciliarvi con Dio attraverso un'autentica conversione.

Avendo sentito parlare, io debole uomo, del grande e strano modo di vivere e dell'umiltà di coloro che stavano nel monastero separato, detto «Prigione»,<sup>4</sup> sottoposto all'autorità di quel superiore che ho già ricordato prima,<sup>5</sup> vera luce delle luci, dal momento che ero ancora lì, pregai quel giusto di permettermi di visitarlo; e quel grande uomo me lo concesse, poiché non voleva in alcun modo contristare la mia anima. Giunto, dunque, al monastero dei penitenti e nella terra di coloro che sono davvero afflitti, vidi realmente, se non è temerario dirlo, cose che

di solito l'occhio di un uomo negligente non vide, né udì l'orecchio di un uomo pigro, né mai entrarono nel cuore di un uomo esitante,<sup>6</sup> fatti e parole che possono far violenza a Dio, azioni e comportamenti capaci di piegare subito il suo amore per gli uomini. Ho visto alcuni di quei colpevoli innocenti stare all'aperto tutta la notte, fino al mattino, immobili e in piedi; essi erano miseramente prostrati dal sonno per la violenza fatta alla natura, ma non si concedevano un po' di riposo, anzi si rimproveravano tra loro e si mantenevano svegli con insulti e offese. Ho visto altri che guardavano il cielo e imploravano aiuto di là con gemiti e urla. Altri stavano in preghiera con le mani legate dietro alla schiena come condannati e tenevano il volto scuro chino a terra, ritenendosi indegni di levare gli occhi al cielo; per le incertezze dei pensieri e della coscienza non riuscivano a dire nulla o a pregare Dio e non trovavano il modo di incominciare l'orazione, ma presentavano a Dio soltanto l'anima priva di senno e la mente muta, pieni di tenebre e di sottile disperazione.

Altri giacevano al suolo su di un sacco e della cenere e, con il volto nascosto fra le ginocchia, battevano la fronte sulla terra. Altri, infine, si picchiavano continuamente il petto, ripensando alla propria anima e alla propria vita. Alcuni tra loro bagnavano di lacrime il terreno, altri, privi di lacrime, si percuotevano. Altri alzavano grida di lamento per le proprie anime come per i morti, non riuscendo a sopportare l'angoscia del cuore;<sup>7</sup> altri gridavano dentro di sé e trattenevano nella bocca il suono dei loro gemiti, ma talvolta non erano in grado di contenersi, e allora urlavano all'improvviso. Là vidi alcuni che erano come fuori di sé nel comportamento e nei pensieri, altri che, attoniti per la grande inquietudine, erano completamente ottenebrati e come insensibili a ogni necessità della vita; sprofondata con la mente nell'abisso dell'umiltà, asciugavano le lacrime degli occhi con il fuoco dell'avvilimento. Altri se ne stavano seduti penserosi, con lo sguardo fisso

a terra, muovendo continuamente il capo, e, come leoni, emettevano ruggiti e gemiti dal cuore e dalla bocca. Alcuni di loro chiedevano e pregavano con fiducia per la completa remissione dei peccati; altri per la loro straordinaria umiltà giudicavano se stessi indegni della remissione e urlavano di non potersi difendere davanti a Dio. Alcuni imploravano il Signore di essere puniti quaggiù, ma di ricevere misericordia lassù. Altri, oppressi dal peso della coscienza, con sincerità chiedevano di non essere castigati, né di essere ritenuti degni del regno dei cieli. «Questo ci basta» dicevano.

Lì ho visto anime umili, contrite, curve sotto il peso del loro fardello e capaci di commuovere anche i sassi per i gemiti e le grida che indirizzavano a Dio; dicevano, infatti, con lo sguardo rivolto a terra: «Sappiamo, sappiamo bene di meritare ogni pena e ogni supplizio; ed è giusto, poiché non saremmo in grado di pagare il nostro enorme debito, neppure se invitassimo il mondo intero a piangere per noi. Allora chiediamo, supplichiamo, imploriamo solo questo: “Non accusarci nel tuo furore, non correggerci nella tua ira” [Sal 6, 2], ma risparmiaci! Ci basta essere liberati dalla tua grande minaccia e dalle torture sconosciute e nascoste. Non osiamo chiedere la remissione completa dei nostri peccati: come potrebbe farlo chi non ha mantenuto immacolata la propria professione, ma l’ha sporcata dopo aver ricevuto il tuo amore e il tuo perdono?». Là era possibile vedere attuate le parole di Davide: cioè uomini afflitti e curvi fino al termine della loro vita, che si aggiravano tutto il giorno tristi,<sup>8</sup> non si preoccupavano di curare le piaghe del loro corpo, maleodoranti e putride,<sup>9</sup> si dimenticavano di mangiare il pane,<sup>10</sup> bevevano acqua mescolata a lacrime, mangiavano cenere e polvere invece del pane,<sup>11</sup> avevano la pelle aderente alle ossa,<sup>12</sup> ed erano inariditi come l’erba.<sup>13</sup>

Non si poteva sentire nient’altro da parte loro, se non queste parole: «Ahimè, ahimè! Ohimè, ohimè! È giusto,

è giusto! Risparmiaci, risparmiaci, Signore!». Alcuni dicevano: «Abbi pietà, abbi pietà!»; altri, poi, in modo ancor più degno di compassione: «Perdonaci, Signore, perdonaci, se è possibile!». Si vedevano uomini con la lingua arsa e penzolante dalla bocca come cani; qualcuno si puniva stando al calore del sole, qualche altro si torturava con il freddo. Alcuni, dopo aver assaggiato un sorso d'acqua, tanto da non morir di sete, smettevano subito di bere; altri, mangiato un po' di pane, lo scagliavano lontano, dicendo di non meritare il cibo degli esseri razionali, dal momento che avevano agito come animali.

Quando facevano un cenno di sorriso, pronunciavano parole inutili, si adiravano o cedevano alla collera? Non sapevano più se la collera esistesse tra gli uomini, poiché l'afflizione aveva eliminato completamente la loro irascibilità. Quando discutevano, facevano festa, parlavano con eccessiva libertà, curavano il corpo? Quando vi era in loro una traccia di vanagloria o la speranza di qualche lusso? Quando pensavano al vino, assaggiavano un frutto, si rifocillavano con cibi cotti, si addolcivano il palato? In loro si era ormai spento il desiderio dei piaceri di questo mondo. Si preoccupavano forse di qualche bene terreno? Giudicavano gli altri uomini? Assolutamente no.

Queste erano le parole che continuamente dicevano e gridavano al Signore. Alcuni, battendosi con forza il petto, come se fossero davanti alla porta del cielo,<sup>14</sup> dicevano: «Aprici, o Giudice, aprici, poiché ci siamo chiusi fuori con i nostri peccati, aprici!». Altri esclamavano: «Mostraci soltanto il tuo volto e saremo salvi» [*Sal* 79, 4]. Uno affermava: «Mostrati a quegli infelici che giacciono nelle tenebre e nell'ombra della morte»;<sup>15</sup> un altro invece: «Ci venga presto incontro la tua misericordia, o Signore, poiché siamo perduti, disperati, completamente allo stremo». <sup>16</sup> Alcuni dicevano: «Il Signore si mostrerà ancora a noi?». <sup>17</sup> Altri: «Ha attraversato la nostra anima le acque invalicabili del nostro debito?». <sup>18</sup> Un altro: «Il Si-

gnore avrà ancora compassione di noi?<sup>19</sup> Ascolteremo la sua voce che dice: “Uscite” [Is 49, 9] a noi legati da catene indissolubili? E “Siete perdonati” a coloro che sono nell’inferno della penitenza? Il nostro grido è giunto alle orecchie del Signore?».<sup>20</sup>

Tutti se ne stavano lì, avendo sempre davanti agli occhi la morte, e dicevano: «Che ci accadrà? Quale sarà la sentenza? Quale sarà la nostra fine? Saremo richiamati in vita? Vi sarà un perdono per noi che siamo nelle tenebre, infelici, colpevoli? La nostra preghiera è riuscita a giungere in presenza del Signore,<sup>21</sup> o è stata giustamente umiliata e offesa? Se è giunta, quanto se lo è reso propizio? Quanto ha ottenuto? Quale giovamento ha tratto? Quale risultato? Poiché è stata pronunciata da bocche e corpi impuri, non ha molta forza. Ci ha riconciliato completamente con il Giudice, o solo in parte, o per la metà delle nostre piaghe, che sono veramente grandi e hanno bisogno di molte fatiche e sudori? I nostri angeli custodi si sono avvicinati o sono ancora lontani da noi? Se non ci sono vicini, ogni fatica è inutile e vana; la nostra preghiera non ha la forza della franchezza né le ali della purezza per giungere al Signore, a meno che i nostri angeli custodi non si avvicinino a noi, e, presala con sé, la offrano al Signore».

Dubbiosi e incerti, spesso si domandavano l’un l’altro: «Otteniamo qualche risultato? La nostra richiesta è stata esaudita? Il Signore ci accoglie di nuovo? Ci apre la porta?». Gli altri rispondevano: «“Chi sa, come dicevano i nostri fratelli Niniviti, se il Signore si pentirà” [Gn 3, 9], e ci libererà dal grande castigo? Comunque, noi faremo tutto il possibile, e, se ci aprirà, molto bene; altrimenti, sia benedetto il Signore che ci ha esclusi giustamente. Tuttavia insistiamo a bussare fino al termine della nostra vita: forse ci aprirà per la nostra impudenza».<sup>22</sup> Perciò, incitandosi a vicenda, dicevano: «Corriamo, fratelli, corriamo; abbiamo bisogno di correre, e di correre con forza,

poiché siamo rimasti indietro rispetto alla nostra nobile comunità! Corriamo senza risparmiare questa nostra carne sporca e corrotta, come essa ha ucciso noi!»». E così facevano quei beati colpevoli.

Fra di loro si vedevano ginocchia incallite per il gran numero di prosternazioni, occhi consumati<sup>23</sup> e profondamente infossati; erano senza capelli, con le guance piagate e arse dal calore delle copiose lacrime; i volti erano avvizziti e pallidi, per nulla diversi da quelli dei cadaveri; i loro petti erano doloranti per le percosse e dalla bocca sputavano sangue a causa dei pugni che si davano. Dov'era là un letto per riposare? Dove abiti puliti o integri? Tutto era lacero, sporco e coperto di pidocchi. Che cos'è in confronto alla loro sofferenza quella degli indemoniati, di chi compiangi i morti, di chi vive in esilio, dei condannati per omicidio? Le torture e le pene involontarie di questi ultimi non sono veramente nulla a paragone di quanto essi si infliggevano volontariamente.

Vi prego, o fratelli, non pensate che quanto detto sia una favola. Spesso imploravano quel grande giudice (intendendo il pastore, l'angelo fra gli uomini) di mettere loro ferri e catene ai polsi e al collo, di imprigionare i piedi nei ceppi dei torturati e di non liberarli finché la tomba non li avesse accolti; ma non accettavano nemmeno la tomba. No, non voglio proprio nascondere la loro umiltà veramente degna di compassione, il loro amore per Dio pieno di contrizione, la loro penitenza. Al momento di tornare al Signore e di presentarsi davanti al suo tribunale imparziale, quei nobili abitanti della terra della penitenza, tramite il loro superiore,<sup>24</sup> scongiuravano l'igumeno di non ritenerli degni di una sepoltura umana, ma di quella delle bestie, oppure di gettarli nella corrente del fiume o nei campi in pasto alle fiere. E spesso quel lume di discernimento acconsentì a fare ciò, ordinando che venissero portati via senza salmodia e senza onori funebri.

E che spettacolo terribile e pietoso era quello della loro

ultima ora: appena i compagni di condanna si accorgevano che qualcuno, precedendoli, era sul punto di morire, mentre la sua mente era ancora vigile, lo circondavano e, assetati ed afflitti, con un atteggiamento di grande commiserazione, con voce triste e scuotendo il capo, interrogavano il morente e, ardenti di compassione, gli domandavano: «Come va, fratello e compagno di condanna? Che dici? Che spera? Che pensi? Hai ottenuto ciò che cercavi con le tue fatiche, o non sei riuscito? Hai aperto la porta del cielo, o sei ancora colpevole? Sei giunto alla meta o no? Hai ricevuto una certezza, o hai ancora una segreta speranza?»<sup>25</sup> Hai ottenuto la libertà, o il tuo pensiero è ancora agitato e pieno di dubbi? Hai percepito nel tuo cuore un'illuminazione,<sup>26</sup> oppure è ancora coperto dalle tenebre e dalla vergogna? C'è stata dentro di te una voce che diceva: «Ecco sei guarito» [*Gv* 5, 14], oppure: «Ti sono rimessi i tuoi peccati» [*Mt* 9, 5], oppure: «La tua fede ti ha salvato» [*Mt* 9, 22]? O invece senti ancora adesso una voce dirti: «I peccatori vadano all'inferno» [*Sal* 9, 18] e «Legatelo mani e piedi» [*Mt* 22, 13] e «L'empio sia tolto di mezzo, perché non veda la gloria del Signore» [*Is* 26, 10]? Insomma che cosa dici, o fratello? Rispondici, ti supplichiamo, perché possiamo sapere che cosa ci attende. Per te il tempo si è concluso,<sup>27</sup> e non ne troverai più altro per l'eternità».

A tali domande alcuni dei moribondi rispondevano: «Sia benedetto il Signore, che non ha respinto la mia preghiera e la sua misericordia lontano da me» [*Sal* 65, 20]; altri: «Benedetto il Signore, che non ci ha consegnato in preda ai loro denti» [*Sal* 123, 6]. Altri con dolore dicevano: «Potrà la nostra anima attraversare le acque invalicabili degli spiriti dell'aria?»,<sup>28</sup> poiché non avevano ancora piena fiducia, ma aspettavano di vedere che cosa sarebbe successo al momento del giudizio di Dio. Altri rispondevano ancor più dolorosamente: «Guai all'anima che non ha conservato immacolata la professione; soltanto in quest'ora saprà quale sorte le è stata riservata».

Io, dopo aver visto e udito tali cose tra loro, stavo quasi per disperarmi, considerando la mia negligenza e confrontandola con la loro mortificazione. Com'era il luogo in cui si trovavano? Tutto oscuro, puzzolente, sporco, squalido – giustamente era stato chiamato «Prigione» e «Penitenziario» –, tanto che il solo vederlo poteva insegnare la perfetta penitenza e afflizione. Ma ciò che è difficile e insopportabile per altri, è facile e gradevole per chi è decaduto dalla virtù e dalla ricchezza spirituale. Un'anima privata della franchezza di un tempo, che ha perduto la speranza di impassibilità, che ha rotto il sigillo della purezza, che è stata derubata della ricchezza dei carismi, che è diventata estranea alla consolazione divina, che ha violato il patto con Dio, che ha spento il nobile fuoco delle lacrime spirituali, e che, ricordando tutto questo, è trafitta e dolorosamente colpita, non solo accetterà con ogni zelo le sofferenze di cui abbiamo parlato, ma cercherà anche di uccidere piamente se stessa tramite l'ascesi, se vi è in lei un piccolo residuo della scintilla dell'amore o della paura del Signore.

Così erano realmente questi uomini beati. Avendo in mente questi pensieri e riflettendo da quale altezza di virtù fossero decaduti, dicevano: «Ci ricordiamo dei giorni di un tempo<sup>29</sup> e dell'ardore del nostro zelo». Altri gridavano a Dio: «Dov'è la tua antica misericordia, o Signore, che hai mostrato alla nostra anima nella tua verità? Ricordati dell'infamia e delle sofferenze dei tuoi servi».<sup>30</sup> Un altro: «Chi mi farà tornare ai mesi, ai giorni di una volta, quando Dio mi proteggeva, quando la lucerna della sua luce brillava sul capo del mio cuore?».<sup>31</sup> Con quanta nostalgia ricordavano le antiche virtù! Piangendo come bambini, dicevano: «Dov'è la purezza della nostra preghiera? Dov'è la sua franchezza? Dove sono le lacrime dolci invece di quelle amare? Dove la speranza della perfetta purezza e della perfetta purificazione? Dove l'attesa della beata impassibilità? Dove la fiducia nel pastore? Dove

l'efficacia della sua preghiera in noi? Tutto è perduto e svanito, come se non si fosse mai visto, è scomparso e se n'è andato, come se non fosse mai esistito».

Parlando e lamentandosi così, alcuni si auguravano di essere posseduti dal demonio; altri pregavano il Signore di contrarre l'epilessia, altri di perdere la vista e di offrire uno spettacolo degno di compassione, altri di divenire paralitici, pur di non fare esperienza dei tormenti dell'inferno. Io, amici, nel trattenermi in quel luogo di compunzione, mi scordai di me stesso e fui tutto rapito nella mente, non riuscendo a dominarmi. Ma ora è necessario riprendere il discorso.

Dunque, dopo essere rimasto trenta giorni nella «Prigione», non sopportando di restarvi di più, feci ritorno al grande cenobio dall'igumeno. Ed egli, vedendomi tutto cambiato e fuori di me, comprese, da sommo sapiente qual era, il motivo della trasformazione, e mi disse: «Che cosa c'è, padre Giovanni? Hai visto le lotte di chi fatica?». Ed io risposi: «Padre, ho visto, ho ammirato e ho giudicato più beati loro, che sono caduti e piangono se stessi, di quelli che non sono caduti e non piangono se stessi, poiché essi, a causa della loro caduta, sono risorti con una resurrezione priva di pericoli». Ed egli disse: «È così». Poi la sua lingua, che non mente, mi raccontò: «Dieci anni fa era qui con me un fratello tanto virtuoso ed attivo, che io, vedendolo così fervente di spirito, temevo per lui l'invidia del diavolo, cioè che, a causa del molto correre, il suo piede inciampasse nella pietra,<sup>32</sup> come accade di solito a chi cammina di fretta. Il che appunto avvenne. Quindi, una sera tardi, venne da me e scoprì la sua ferita: cercava un impiastro, domandava un cauterio, era molto turbato. Vedendo che il medico non voleva effettuare un taglio troppo netto, poiché era degno di compassione, si gettò a terra, mi afferrò i piedi e li inondò di lacrime. Mi chiese di punirlo con la reclusione nel carcere che hai visto: "È impossibile" gridava "che io non ci vada". Dun-

que costrinse la pietà del medico a trasformarsi in durezza, cosa rara e assolutamente straordinaria per i malati. Raggiunse in fretta i penitenti e divenne loro compagno, condividendone il dolore. Trafitto al cuore dalla sofferenza che provava per amore di Dio, otto giorni dopo ritornò al Signore, chiedendo di non ricevere sepoltura. Tuttavia io lo feci riportare qui e ordinai che fosse sepolto con i padri, com'era giusto. Perciò, dopo una settimana di schiavitù, l'ottavo giorno fu liberato. E c'è qualcuno che ha saputo con certezza che Dio l'aveva già perdonato, prima di alzarsi dai miei vili e sudici piedi. E non c'è da stupirsi: avendo accolto nel proprio cuore la fede della prostituta del *Vangelo*,<sup>33</sup> con la stessa fiducia bagnò i miei umili piedi. «Tutto è possibile per chi crede» ha detto il Signore [Mc 9, 23]».

Ho visto anime impure follemente travolte da amori carnali, che, avendo colto dall'esperienza d'amore l'occasione per pentirsi, hanno rivolto al Signore un amore altrettanto intenso, e, superata ogni paura, sono state insaziabilmente spronate ad amare Dio.<sup>34</sup> Perciò il Signore a quella casta peccatrice non disse che aveva provato timore, ma che aveva molto amato<sup>35</sup> e aveva potuto facilmente respingere amore con amore.

Non ignoro, eccellenti fratelli, che le lotte di cui ho parlato ad alcuni sembreranno incredibili, ad altri irraggiungibili, per altri ancora motivo di disperazione. Ma un uomo coraggioso da queste imprese è pungolato e trafitto come da una freccia infuocata, e se ne va con il cuore pieno di zelo. Chi invece è meno fervente riconoscerà la propria debolezza, e, acquistando facilmente l'umiltà con il rimproverare se stesso, correrà dietro al primo; e non so se riuscirà a raggiungerlo. L'uomo negligente, infine, non presta attenzione a questi racconti, perché, preso dalla disperazione, non dissipa ciò che sta facendo, e si compia anche per lui il detto: «A chi non ha buona volontà sarà tolto anche ciò che ha» [Mt 25, 29].

Noi che siamo caduti nella fossa delle iniquità non possiamo uscirne, se non ci sprofondiamo nell'abisso dell'umiltà dei penitenti.

Ma altra è la triste umiltà di coloro che fanno penitenza, altro il rimorso della coscienza di coloro che ancora peccano, e altra, infine, la ricca e beata umiltà che i perfetti raggiungono per azione divina. Non sforziamoci a ricercare con parole questa terza forma di umiltà, poiché correremmo inutilmente! Della seconda è segno la perfetta sopportazione di ogni offesa. Spesso la predisposizione alle passioni domina anche coloro che sono afflitti, e non c'è da stupirsi.

Il discorso sui giudizi di Dio e sui nostri peccati è oscuro, e nessuna anima può comprendere quali di essi ci capitino per negligenza, quali per il provvidenziale abbandono di Dio, quali per il suo allontanamento da noi. Tuttavia qualcuno mi ha spiegato che dai peccati che ci capitano per disegno divino ci allontaniamo rapidamente, poiché chi ci ha consegnato ad essi non permette che noi siamo dominati a lungo dal demone della tristezza.

Noi che abbiamo peccato combattiamo prima di tutto contro quel demone: questi, infatti, standoci accanto al momento della preghiera,<sup>36</sup> e ricordandoci la franchezza con cui un tempo la pronunciavamo, vuole distoglierci dal pregare.

Non turbarti se cadi ogni giorno, non allontanarti subito, ma resisti con coraggio, e senza dubbio il tuo angelo custode onorerà la tua costanza. Quando una ferita brucia ancora, è facile da curare; invece le ferite croniche, trascurate e rinsecchite sono difficilmente guaribili, e hanno bisogno, per essere curate, di molto sforzo, dell'intervento del ferro, della polvere cicatrizzante e del fuoco.

Molte ferite con il tempo diventano incurabili, ma a Dio tutto è possibile.<sup>37</sup> Prima della caduta i demoni affermano che Dio è misericordioso, dopo la caduta che è severo.

Dopo una caduta non credere a chi ti dice riguardo a

piccole mancanze: «Oh se tu non avessi fatto quello! Questo non è nulla». Spesso, infatti, piccoli doni placano la grande ira del giudice.

Chi sinceramente rende conto dei propri peccati considera come perduto ogni giorno in cui non si è afflitto, anche se ha compiuto qualche buona azione.

Nessuno di coloro che piangono per le proprie colpe si aspetti di avere la certezza del perdono in punto di morte, poiché ciò che è ignoto non è sicuro. Perciò qualcuno disse: «Dammi sollievo con la certezza del perdono, perché io riprenda fiato prima di andarmene di qui incerto sulla mia salvezza» [*Sal* 38, 14].

Dove c'è lo spirito del Signore, il legame è sciolto,<sup>38</sup> dove c'è immensa umiltà, il legame è sciolto. Chi è privo di queste due cose non s'illuda: è ancora legato.

Soltanto coloro che vivono nel mondo sono estranei a queste certezze e soprattutto alla prima. Tuttavia alcuni compiono la loro corsa facendo opere di carità, e in punto di morte conoscono quale guadagno hanno ottenuto.

Chi piange se stesso non si renderà conto né delle lacrime, né della caduta, né dei rimproveri rivolti ad altri.

Un cane morso da una fiera si arrabbia ancor di più contro di essa e per il dolore della ferita la aggredisce con furia implacabile.

Facciamo attenzione che la coscienza non smetta di rimproverarci, non perché ha raggiunto la purezza, ma perché sprofondata nel male.

Segno della remissione dei peccati è ritenersi sempre in debito.

Non c'è nulla di uguale o di più grande della misericordia di Dio: perciò chi disperando uccide se stesso.

Segno di accurata penitenza è ritenersi degni di tutte le tribolazioni del corpo e dell'anima che ci capitano, e di altre ancora più dure.

Mosè, dopo aver visto Dio nel rovelo,<sup>39</sup> ritornò in Egitto,<sup>40</sup> cioè nelle tenebre, a fabbricare mattoni per il Faraone.

ne,<sup>41</sup> da interpretarsi ugualmente in senso spirituale;<sup>42</sup> poi si recò di nuovo al roveto, e non solo, ma salì anche sul monte.<sup>43</sup> Chi ha compreso questo simbolo non perderà mai la speranza. Il grande Giobbe cadde in miseria, ma poi raddoppiò le sue ricchezze.<sup>44</sup>

Per i monaci negligenti le cadute dopo la vocazione sono pericolose, poiché colpiscono la speranza di ottenere l'impassibilità e li inducono a pensare che saranno beati, se risorgeranno dal baratro del peccato.

Bada che non possiamo ritornare per quella strada in cui ci siamo smarriti, ma per un'altra più breve.

Ho visto due uomini che correvano verso il Signore con lo stesso passo e nello stesso tempo: uno era vecchio e avanzato nelle fatiche ascetiche, l'altro era il suo discepolo e corse più rapido del vecchio, giungendo per primo al sepolcro dell'umiltà.<sup>45</sup>

Facciamo tutti attenzione, soprattutto chi è caduto, a non contrarre nel cuore la malattia dell'ateo Origene, poiché questo morbo impuro esalta l'amore di Dio per gli uomini ed è perciò facile da accettare per coloro che sono inclini ai piaceri.<sup>46</sup> Ma nella mia meditazione, anzi nella penitenza, si accenderà il fuoco della preghiera che brucia la materia.<sup>47</sup>

Siano per te misura, esempio, modello e immagine di penitenza quei santi «condannati» di cui abbiamo parlato prima,<sup>48</sup> e non avrai più bisogno di un libro in tutta la tua vita, finché il Cristo, Figlio di Dio e Dio, non ti illuminerà nella resurrezione della vera penitenza. Amen.

Hai raggiunto il quinto gradino, tu che hai fatto penitenza! Con essa hai purificato i cinque sensi, e, avendo la scelta volontariamente, sei sfuggito a punizioni e castighi forzati.

*Gradino VI. Il ricordo della morte*

Come il pensiero precede ogni parola, così il ricordo della morte e dei peccati precede il pianto e l'afflizione; perciò nel nostro discorso li abbiamo posti in quest'ordine.

Il ricordo della morte è una morte quotidiana; il ricordo della fine è un gemito continuo.

La paura della morte è una proprietà della nostra natura che deriva dalla disobbedienza; il terrore della morte è indizio di peccati di cui non ci si è ancora pentiti.

Cristo ha avuto paura e non terrore della morte, per mostrare con chiarezza le proprietà delle sue due nature.

Come il pane è il più necessario di tutti i cibi, così il pensiero della morte è il più necessario di tutti gli esercizi ascetici.

Il ricordo della morte in coloro che vivono in mezzo ad altri fratelli produce fatiche e meditazioni, o piuttosto il piacere dell'umiliazione, mentre in coloro che vivono fuori dai rumori genera abbandono delle preoccupazioni, preghiera incessante e controllo della mente. Queste virtù sono madri e figlie del ricordo della morte.

Come lo stagno si distingue con chiarezza dall'argento, anche se è simile nell'aspetto, così coloro che hanno discernimento distinguono in modo chiaro e netto la paura naturale della morte da quella contro natura.

Vero segno di coloro che si ricordano della morte nel profondo del cuore è il volontario distacco da ogni creatura e il totale abbandono della propria volontà. Virtuoso è chi attende la morte ogni giorno, santo è chi la desidera ogni ora.

Non tutti i desideri della morte sono buoni. Vi sono, infatti, quelli che cadono continuamente nel peccato per la forza dell'abitudine e la chiedono con umiltà; poi vi sono quelli che non vogliono pentirsi e la invocano per disperazione; quindi vi sono coloro che si sentono impassibili per presunzione e non la temono; infine ci sono quel-

li, se ci sono ancora, che desiderano la propria fine per azione dello Spirito Santo.

Alcune persone si domandano incerte per quale motivo, se il ricordo della morte fa così bene, Dio ci abbia nascosto la conoscenza anticipata del momento in cui arriverà, ma non capiscono che Dio in questo modo opera mirabilmente la nostra salvezza.

Nessuno, se sapesse molto tempo prima quando morirà, si affretterebbe a farsi battezzare o ad entrare nella vita monastica, ma passerebbe tutti i suoi giorni nelle iniquità e si avvicinerrebbe al battesimo e alla penitenza soltanto in punto di morte.

Quando sei afflitto per i tuoi peccati, non ascoltare mai quel cane che ti suggerisce che Dio è misericordioso, perché il suo scopo è allontanare da te l'afflizione e il timore che libera da ogni altro timore;<sup>49</sup> a meno che tu non ti veda trascinato via nell'abisso della disperazione.

Colui che vuole mantenere sempre in sé il ricordo della morte e del giudizio di Dio e si abbandona alle preoccupazioni e alle distrazioni materiali è simile a chi, mentre nuota, vuole battere le mani.

Il vivo ricordo della morte riduce il cibo, e, quando si riduce il cibo in umiltà, vengono recise anche le passioni.

L'insensibilità del cuore indurisce la mente, l'abbondanza di cibo dissecca le fonti delle lacrime; la sete e la veglia affliggono il cuore, ma, quando il cuore è afflitto, sgorgano le lacrime.

Queste parole sembreranno dure per i golosi, incredibili per i pigri, ma l'uomo attivo le metterà alla prova con impegno; chi ne ha già fatto esperienza ne sorriderà, ma chi ancora le ricerca sarà più triste.

Come i Padri affermano che la carità perfetta non cade mai,<sup>50</sup> così io dichiaro che la perfetta percezione della morte è priva di timore.

Molti sono gli esercizi di una mente attiva: il pensiero dell'amore per Dio, il ricordo della morte, il ricordo

di Dio, il ricordo del regno, il ricordo dello zelo dei santi martiri, il ricordo della presenza di Dio stesso vicino a noi, secondo il detto: «Vedevo il Signore davanti a me» [*Sal* 15, 8], il ricordo delle sante potenze spirituali, il ricordo della dipartita, della comparizione in tribunale, della sentenza e della punizione. Abbiamo iniziato con gli esercizi elevati, terminiamo con quelli che impediscono di cadere.

Una volta un monaco egiziano mi raccontò: «Dopo che il ricordo della morte si era fissato nel profondo del mio cuore, un giorno, per una necessità improvvisa, volli dare un po' di sollievo a questo mio corpo fatto d'argilla,<sup>51</sup> ma tale pensiero, come un giudice, me lo impedì; e la cosa straordinaria è che, pur volendo, non riuscii ad allontanarlo».

Un altro monaco, che viveva qui vicino, in un luogo detto Thola,<sup>52</sup> spesso andava in estasi al pensiero della morte, e veniva portato via quasi senza vita dai fratelli che lo trovavano come svenuto o in preda a un attacco di epilessia.

Non tralascierò nemmeno di raccontare la storia di un solitario dell'Oreb.<sup>53</sup> Costui era sempre vissuto in una totale negligenza, senza curarsi della propria anima, ma un giorno si ammalò gravemente e per un'ora uscì fuori dal suo corpo. Ritornato in sé, supplicò tutti noi di ritirarci immediatamente, e, dopo aver murato la porta della cella, rimase dentro per dodici anni, senza parlare con nessuno, né poco, né molto, e senza mangiare altro che pane ed acqua. Stava seduto, concentrato su ciò che aveva visto nell'estasi. Era tanto assorto nei suoi pensieri da non cambiare mai la propria posizione; come se fosse sempre fuori di sé, versava continuamente calde lacrime, in silenzio. Quando fu in punto di morte, noi, sfondata la porta, entrammo e gli facemmo molte domande, ma udimmo da lui soltanto queste parole: «Perdonatemi! Chi impara a ricordarsi della morte non potrà peccare mai più». Fummo dunque stupiti nel vedere che un uomo, prima così negligente, era completamente cambiato e aveva subito una

trasformazione tanto felice. Lo seppellimmo religiosamente nel cimitero vicino alla Fortezza,<sup>54</sup> ma il giorno dopo, cercando le sue sante spoglie, non le trovammo, poiché il Signore anche in questo modo volle rendere certi della penitenza accurata e lodevole di quella persona quanti intendono correggersi, sia pure dopo aver vissuto per molto tempo nella negligenza.

Come alcuni definiscono infinito l'abisso e lo chiamano «luogo senza fondo», così il pensiero della morte procura purezza ed attività spirituale incorruttibili. Quanto detto è confermato dal santo di cui ho parlato prima. Uomini simili, aggiungendo timore a timore, non si fermano, finché non si è consumata la forza che hanno nelle ossa.

Convinciamoci che anche il pensiero della morte è un dono di Dio insieme a tutti gli altri suoi benefici; se non fosse così, perché, recandoci presso le tombe, molte volte rimaniamo privi di lacrime e duri di cuore, mentre assai spesso siamo afflitti senza vederle?

Chi è morto a tutto si ricorda della morte; ma chi ha ancora legami non ha tempo per farlo, poiché tende insidie a se stesso.

Non voler rassicurare tutti a parole dell'amore che nutri per loro, ma piuttosto prega Dio che lo riveli loro in modo misterioso; altrimenti non ti basterà il tempo per mantenere le relazioni e per praticare la compunzione.

Non illuderti, stolto lavoratore, di recuperare il tempo con il tempo: un giorno, infatti, non ti basta nemmeno per pagare al padrone tutto il debito contratto nel giorno stesso.<sup>55</sup> Per gli uomini, dice qualcuno, non è possibile, non è assolutamente possibile passare il giorno presente in modo pio, a meno di non ritenerlo l'ultimo della vita.<sup>56</sup> Ed è davvero sorprendente che anche i pagani abbiano detto una cosa simile, poiché definiscono la filosofia come «meditazione della morte».<sup>57</sup>

Sesto gradino; chi vi è salito, non peccherà più: «Ricordati della tua fine e non peccherai in eterno» [Eccli 7, 36].

*Gradino VII. Sull'afflizione che è fonte di gioia*

L'afflizione secondo Dio è tristezza dell'anima, è la condizione in cui si trova un cuore addolorato, che cerca sempre furiosamente ciò di cui ha sete, e, non riuscendo a raggiungerlo, lo insegue con fatica e dietro ad esso geme in modo straziante.

In altre parole: l'afflizione è un pungolo dorato dell'anima, privo di ogni legame e relazione, che viene conficcato in essa dalla santa tristezza a guardia del cuore.

La compunzione è un continuo tormento della coscienza, che attraverso la confessione spirituale raffredda l'ardore del cuore.

La confessione è oblio della natura, se davvero qualcuno per causa sua si è dimenticato di mangiare il proprio pane.<sup>58</sup>

La penitenza è serena privazione di ogni conforto materiale.

Caratteristica di coloro che stanno ancora progredendo nella beata compunzione è la continenza e il silenzio delle labbra; di coloro che sono già progrediti, la mancanza d'ira e il perdono delle offese; dei perfetti, l'umiltà, la sete di umiliazioni, la fame volontaria di offese involontarie, il rifiuto di condannare i peccatori e una compassione che va al di là delle forze umane. I primi sono accettabili, lodevoli i secondi, beati coloro che hanno fame di afflizione e sete di umiliazione, poiché saranno saziati del cibo di cui non si ha mai sazietà.<sup>59</sup>

Se ottieni l'afflizione, custodiscila con tutte le tue forze, poiché, prima di radicarsi in te, può esserti sottratta con facilità: la confusione, le preoccupazioni materiali, la mollezza, ma soprattutto la loquacità e la scurrilità<sup>60</sup> la dissolvono subito, come il fuoco la cera.

Più grande del battesimo è la fonte delle lacrime che sgorga dopo il battesimo, anche se l'affermazione è un po' temeraria, poiché il battesimo ci purifica dai peccati

commessi prima, la fonte delle lacrime da quelli commessi dopo. Tutti noi, avendolo ricevuto da bambini, abbiamo contaminato il battesimo, ma attraverso la fonte delle lacrime lo rendiamo di nuovo puro. E se Dio, per amore degli uomini, non avesse fatto loro questo dono, quelli che si salvano sarebbero davvero rari e difficili da trovare.<sup>61</sup>

I lamenti e la tristezza gridano al Signore; le lacrime versate per timore intercedono per noi, ma quelle causate dall'amore santissimo ci indicano che la nostra supplica è stata accolta.

Se nulla si accorda con l'umiltà così come l'afflizione, nulla le si oppone come il riso.

Tieni, tieni stretta la beata e gioiosa tristezza<sup>62</sup> della santa compunzione e non cessare di esercitarti in essa, finché, innalzandoti dalle realtà di questo mondo, non ti presenti puro a Cristo.<sup>63</sup>

Non smettere di raffigurarti nella mente e di scrutare l'abisso del fuoco oscuro, i servi spietati, il giudice privo di compassione e inesorabile, il baratro senza fondo delle fiamme infernali, le anguste discese delle voragini e dei terribili luoghi sotterranei e le immagini di tutte queste cose, perché la dissolutezza che si trova nella nostra anima, frenata dal timore, si unisca all'incorruttibile castità e accolga in sé lo splendore della luce immateriale dell'afflizione, che brilla più di ogni altra fiamma.

Quando preghi, stattenne tutto tremante, come un condannato davanti al giudice, perché tu possa spegnere con l'atteggiamento esteriore e con la disposizione interiore la collera del giudice giusto. Egli, infatti, non disprezzerà un'anima che, come la vedova della parabola, si presenta davanti a lui addolorata e che cerca di infastidire colui che nulla può infastidire.<sup>64</sup>

Per chi ha ottenuto il dono delle lacrime dell'anima, ogni luogo è adatto per l'afflizione; ma se uno piange soltanto esteriormente, non cesserà di scegliere luoghi e modi appropriati. Se il tesoro nascosto<sup>65</sup> è più protetto dai la-

dri di quello esposto sulla piazza, allo stesso modo è da intendere ciò che ho appena detto.

Non essere come quelli che, dopo aver seppellito i morti, ora piangono su di loro, ora si ubriacano in loro onore; sii invece come i prigionieri nelle miniere, che sono frustati ogni momento dagli aguzzini.

Chi ora si affligge, ora vive fra le delizie e gli scherzi, è simile a colui che scaglia contro il cane della passione per il piacere non pietre ma pane: apparentemente lo scaccia, ma di fatto lo induce a stargli accanto.

Sii assorto nei tuoi pensieri, senza ostentazione, tutto concentrato sul tuo cuore: i demoni temono la riflessione come i ladri hanno paura dei cani.

Noi, o fratelli, non siamo stati invitati qui per un matrimonio, proprio no! Chi ci ha chiamati qui, dunque, ci ha certamente invitati per piangere su noi stessi.

Alcuni, quando piangono, in modo inopportuno si sforzano di non pensare assolutamente a nulla in quel momento beato, senza considerare che le lacrime prive di pensiero sono proprie degli esseri irrazionali e non di quelli razionali. Il pianto è figlio dei pensieri; padri del pensiero sono il ragionamento e l'intelletto.

Il tuo coricarti a letto sia per te l'immagine della deposizione nella tomba, e così dormirai di meno; lo stesso pranzare a tavola sia per te il ricordo del banchetto doloroso dei vermi sul tuo cadavere, e ne trarrai meno piacere. Se bevi dell'acqua, non ti dimenticare della sete fra le fiamme dell'inferno, e sicuramente farai violenza alla natura. Quando riceviamo da parte del superiore umiliazioni che ci fanno onore, rimproveri e punizioni, pensiamo alla terribile sentenza del Giudice, e con la mitezza e la pazienza, come con una spada a doppio taglio,<sup>66</sup> sicuramente uccideremo l'amarezza e la tristezza irragionevoli che sono state seminate in noi.

«Con il tempo il mare si prosciuga», come dice Giobbe [Gb 14, 11], e con il tempo e la pazienza le cose di cui ab-

biamo parlato prima si sviluppano a poco a poco e giungono alla perfezione in noi.

Il ricordo del fuoco eterno si corichi con te ogni sera e con te si rialzi, e così la pigrizia non ti dominerà al momento della salmodia. Anche il tuo abito ti spinga ad esercitarti nell'afflizione, poiché tutti coloro che piangono i morti si vestono di nero. Se non ti affliggi, affliggiti per questo; se ti affliggi, piangi ancor di più, perché per i tuoi peccati sei passato da una vita tranquilla a una piena di fatica.

Anche nelle lacrime, come in tutte le cose, il Giudice buono e giusto valuta le nostre capacità naturali. Ho visto goccioline versate a fatica come sangue e ho visto fontane sgorgare senza sforzo; perciò ho giudicato chi soffriva più in base alla fatica che al pianto, e credo che anche Dio faccia lo stesso.

La teologia non conviene a coloro che si affliggono, poiché per natura fa cessare l'afflizione.<sup>67</sup> Infatti il teologo assomiglia a un maestro seduto in cattedra, chi è afflitto a un uomo che giace sullo sterco<sup>68</sup> e sul sacco.<sup>69</sup> E questo è, credo, ciò che lo stesso Davide, per quanto maestro e sapiente, rispondeva a coloro che lo interrogavano mentre era afflitto: «Come potrò cantare il cantico del Signore in terra straniera?» [Sal 136, 4], cioè nella terra delle passioni.

Come in natura vi sono creature che si muovono da sé e creature mosse da altri, così avviene nella compunzione. Quando la nostra anima, senza sforzo o preoccupazione da parte nostra, si scioglie in lacrime e diventa umida e mite, corriamo, poiché il Signore è venuto senza essere stato invitato, per darci la spugna della tristezza gradita a Dio e l'acqua rinfrescante delle pie lacrime, che cancella i peccati scritti sul foglio del nostro debito.<sup>70</sup> Conserva quest'acqua come pupilla dell'occhio,<sup>71</sup> finché non se ne vada, poiché la forza di questa compunzione è più grande di quella che proviene dall'impegno e dalla meditazione.

Raggiunge la bellezza dell'afflizione non chi si afflig-

ge quando vuole, ma chi lo fa nelle cose che vuole, anzi nemmeno in queste, ma come Dio vuole.

Spesso all'afflizione gradita a Dio si uniscono le lacrime a lui sgradite della vanagloria. Intenderemo questo in modo chiaro e corretto, quando, nonostante la nostra afflizione, vedremo noi stessi compiere azioni malvagie.

La vera compunzione è un dolore dell'anima che non si concede alcuna distrazione o sollievo, ma che ogni momento si immagina soltanto la propria liberazione e attende come acqua refrigerante la consolazione con cui Dio dà conforto ai monaci umili.<sup>72</sup>

Quanti possiedono l'afflizione nel profondo del cuore odiano anche la propria vita e respingono il proprio corpo come un nemico.

Quando in coloro che sembrano affliggersi secondo Dio notiamo ira e superbia, riteniamo le loro lacrime insincere: «Quale comunione» infatti «vi può essere fra la luce e le tenebre» [2Cor 6, 14]?

Figlia della falsa contrizione è la presunzione, di quella lodevole è la consolazione. Come il fuoco distrugge la paglia, così le lacrime pure cancellano ogni macchia, materiale e spirituale.

Molti Padri definiscono oscuro e difficile il discorso sulle lacrime, specialmente per i principianti, poiché esse possono nascere da molte e varie cause. Intendo dire dalla natura, da Dio, dalla compunzione degna di lode o da quella riprovevole, dalla vanagloria, dall'impudicizia, dalla carità, dalla memoria della morte e da molti altri fattori.<sup>73</sup>

Dopo aver esaminato con il timor di Dio queste diverse forme di lacrime, procuriamoci le lacrime pure e sincere prodotte dal pensiero della nostra dipartita, poiché in esse non vi è inganno né presunzione, ma piuttosto purificazione, progresso nell'amore di Dio, lavaggio dai peccati e impassibilità.

Non c'è da meravigliarsi se incominciamo ad affliggerci versando lacrime buone e terminiamo con quelle cat-

tive, ma ciò che è lodevole è il fatto di passare da lacrime false o naturali a lacrime spirituali; coloro che sono inclini alla vanagloria conoscono bene la questione.

Non credere al tuo pianto abbondante, prima di esserti completamente purificato: non ci si può fidare del vino appena spremuto dai torchi. Nessuno nega che tutte le nostre lacrime secondo Dio siano utili, ma solo in punto di morte sapremo quale vantaggio ne derivi.

Chi vive nella continua afflizione secondo Dio non smette di festeggiare ogni giorno; chi invece non cessa di far festa in modo materiale riceverà un'eterna afflizione.

Per i condannati in prigione non c'è gioia, né festa sulla terra per i veri monaci. Ed è forse per tale motivo che quel beato nell'afflizione, gemendo, diceva: «Fa' uscire dal carcere la mia anima [Sal 141, 8], perché possa gioire nella tua ineffabile luce» [Gv 5, 35].

Sii come un re nel tuo cuore, che siede sul trono sublime dell'umiltà e ordina al riso: «Va' via!», ed esso se ne va; al dolce pianto: «Vieni!», ed esso viene; al corpo, nostro servo e tiranno: «Fa' questo!», ed esso lo fa.<sup>74</sup>

Chi ha indossato, come un manto nuziale, l'afflizione beata e piena di grazia, ha conosciuto il sorriso spirituale dell'anima. Chi è, dunque, colui che ha trascorso tutto il suo tempo nella vita monastica in modo così pio da non aver mai perduto né un giorno, né un'ora, né un istante, ma li ha spesi per il Signore, pensando che nella vita non si può vedere due volte lo stesso giorno?

Beato è il monaco che può contemplare con gli occhi dell'anima le potenze spirituali; ma veramente non soggetto a cadute è colui che, grazie al ricordo della morte e dei peccati, bagna continuamente le proprie guance con lacrime vive che sgorgano dagli occhi del corpo. Fatico a credere che si possa raggiungere la prima condizione senza la seconda.

Ho visto mendicanti e poveri sfacciati muovere a compassione in poco tempo con le loro parole gentili anche

i cuori dei re e ho visto poveri e bisognosi di virtù che con sfrontatezza ed insistenza gridavano al Re celeste, dal profondo del loro cuore disperato, non parole gentili, ma umili, oscure e dubbiose, e con la loro violenza riuscivano a forzare la sua natura misericordiosa che non può subire violenza.<sup>75</sup>

Chi si gonfia d'orgoglio nell'anima per le proprie lacrime e dentro di sé condanna coloro che non piangono, è simile a colui che, chiesta al re un'arma contro il proprio nemico, se ne serve per uccidersi.

Cari fratelli, Dio non ha bisogno né vuole che l'uomo si affligga per il dolore del cuore, ma piuttosto che gioisca con il sorriso dell'anima per amore verso di lui.

Elimina il peccato, e le lacrime di dolore che sgorgano dagli occhi del corpo saranno inutili: dove non c'è piaga, non c'è bisogno di polvere per cicatrizzarla.

Prima della trasgressione Adamo non aveva lacrime, come non ve ne saranno dopo la resurrezione, quando il peccato verrà eliminato, se allora saranno fuggiti dolore, tristezza e pianto.<sup>76</sup>

Ho visto in alcuni l'afflizione, in altri l'afflizione per mancanza d'afflizione: essi, pur avendola, vivono come se non l'avessero, e, grazie a questa beata ignoranza, rimangono al riparo da ogni furto. Questi sono coloro di cui sta scritto: «Il Signore rende sapienti i ciechi» [Sal 145, 8].

Spesso anche le lacrime sono fonte d'orgoglio per i più sciocchi; perciò ad alcuni non sono concesse. Costoro, ricercandole, si considerano infelici e accusano se stessi con gemiti, sconforto, dolore dell'anima, profonda tristezza e disperazione: tutte cose che di solito sostituiscono le lacrime senza rischi, anche se essi – ed è utile per loro che sia così – le ritengono come nulla.

Se osserviamo bene, troveremo che spesso i demoni ci deridono amaramente: quando siamo sazi, generano in noi la compunzione; quando digiuniamo, ci rendono duri, perché, ingannati dalle false lacrime, ci abbandonia-

mo alla dissolutezza, madre delle passioni. Non bisogna fidarci di loro, ma fare il contrario.<sup>77</sup>

Io, pensando alla natura stessa della compunzione, mi stupisco del fatto che l'afflizione e quella che definiamo tristezza contengano mescolate dentro di sé, come il miele nel favo, gioia e letizia. Da questo che cosa dobbiamo imparare? Che tale compunzione è veramente un dono del Signore: allora nell'anima non c'è più alcun piacere spiacevole, poiché Dio consola di nascosto chi è contrito nel cuore.<sup>78</sup> Per ottenere un'afflizione veramente efficace e un dolore che rechi giovamento, ascoltiamo questo racconto utile all'anima e degno di grande compassione.

Un certo Stefano, che abitava qui e aveva abbracciato la vita nella solitudine e nella quiete, dopo aver trascorso molti anni nella palestra della vita monastica, adorno soprattutto di digiuni e di lacrime e cinto dai fiori di altre virtù, si era stabilito in una cella su questa santa montagna, sul versante del santo profeta Elia che aveva visto Dio. In seguito quest'uomo famoso, allo scopo di praticare una penitenza più energica, severa e faticosa, raggiunse il luogo degli anacoreti, chiamato Sidid.<sup>79</sup> Dopo aver vissuto là per alcuni anni secondo una regola molto rigida e austera, in quanto il luogo era privo di ogni conforto e inaccessibile agli uomini, distando quasi settanta miglia dalla Fortezza, verso la fine della sua vita l'anziano monaco fece ritorno nella propria cella sulla santa cima. Là aveva anche due discepoli palestinesi, molto devoti, che avevano custodito la sua cella.

Dopo pochi giorni egli si ammalò di una malattia che lo condusse alla morte. Il giorno prima di morire, fu rapito nella mente e con gli occhi ben aperti guardava a destra e a sinistra del letto; e come se fosse stato chiamato a rendere conto dei suoi atti, mentre tutti i presenti lo ascoltavano, ora diceva: «Sì, è vero; ma per questo ho digiunato molti anni!»; e poi: «No! Mentite di sicuro, questo non l'ho fatto!»; e ancora: «Sì, questo è vero, ma ho

pianto e ho reso il mio servizio!»; e di nuovo: «No! Mi accusate ingiustamente!». Talora a qualcuno diceva: «Sì, è vero, sì; e a questo non so rispondere; Dio è misericordioso!». Era uno spettacolo terribile e spaventoso: un processo invisibile e senza pietà. Ma ancor più terribile era il fatto che lo accusavano anche di ciò che non aveva commesso. Ah! L'esicasta e anacoreta davanti ad alcuni suoi peccati diceva: «A questo non so rispondere!»; eppure era stato monaco per quasi quarant'anni ed aveva il dono delle lacrime. Ahimè, ahimè! Dov'era allora la voce di Ezechiele per dire loro: «Ti giudicherò nella condizione in cui ti troverò» [Ez 18, 30; 24, 14]? Davvero nulla di simile poté dire. E perché? Gloria a colui che solo lo sa! Alcuni mi hanno raccontato, come se fossero davanti al Signore, che, quand'era in solitudine, dava da mangiare a un leopardo con la mano. Eppure si separò dal corpo mentre era sottoposto a tale giudizio, senza aver reso noto quale fosse stata la sentenza, l'esito, la condanna o la conclusione di quel processo.

Come una vedova, che ha perduto il marito e ha un figlio unico, trova in quel figlio la sua unica consolazione dopo il Signore, così anche un'anima caduta nel peccato non trova altra consolazione al momento della sua dipartita, tranne che le fatiche dei digiuni e le lacrime. Persone simili non canteranno mai né eleveranno inni nel loro cuore, poiché tutto ciò rovina l'afflizione. Se ti preoccupi di ottenere l'afflizione con questi mezzi, sei ancora lontano dal tuo scopo, in quanto l'afflizione è un dolore abituale in un'anima in fiamme. Per molti l'afflizione precede la beata impassibilità, avendo preparato, purificato e consumato la materia.

Un giorno, un esperto operaio di questa virtù mi disse: «Spesso, quando ho cercato di abbandonarmi alla vanagloria, all'ira o alla sazietà del ventre, il pensiero dell'afflizione che era dentro di me si è opposto dicendo: "Non essere superbo, altrimenti ti abbandonano!"»; e così anche

per gli altri vizi. Io gli rispondevo: “Non ti disubbidirò mai, finché non mi avrai condotto davanti a Cristo”».

L'abisso dell'afflizione vede la consolazione, la purezza del cuore riceve l'illuminazione. L'illuminazione è un'attività ineffabile, che la mente comprende senza conoscere e vede senza vedere. La consolazione è alleviamento di un'anima addolorata, che, come un neonato, nello stesso tempo piange dentro di sé e ride serenamente. L'aiuto di Dio è rinnovamento di un'anima sprofondata nella tristezza, che miracolosamente trasforma le lacrime di dolore in lacrime di gioia.

Le lacrime prodotte dal pensiero della morte generano la paura; quando la paura genera la serenità, appare la gioia; quando poi termina la gioia incessante, spunta il fiore della santa carità.

Come se non ne fossi degno, respingi con la mano dell'umiltà la gioia che si presenta, per non accogliere il lupo invece del pastore, essendo troppo disposto all'accoglienza.

Non correre verso la contemplazione quando non è il momento adatto, perché sia la contemplazione a inseguire e a raggiungere la bellezza della tua umiltà e a unirsi a te in castissime nozze nei secoli dei secoli.

Quando, agli inizi, un bimbo riconosce suo padre, si riempie tutto di gioia; ma, quando il padre per i suoi affari si allontana per qualche tempo e poi ritorna di nuovo, il bambino è colmo di gioia e di tristezza: di gioia, poiché vede la persona amata, di tristezza, per essere stato privato per tanto tempo della bellezza a lui cara.

Talvolta la madre si nasconde al bambino, e, quando vede che egli la cerca piangendo, si rallegra; così gli insegna a starle sempre vicino, e con forza accende nel figlio l'affetto verso di lei.<sup>80</sup> «Chi ha orecchie per intendere intenda» dice il Signore [Lc 14, 35].

Un condannato, che ha ricevuto la sentenza di morte, non si preoccuperà più degli spettacoli teatrali, e così chi piange realmente non si dia più pensiero di piaceri, fama, ira o collera.

L'afflizione è un dolore abituale di un'anima penitente, che ogni giorno aggiunge dolore a dolore come una donna al momento del parto.

Il Signore è giusto e santo,<sup>81</sup> poiché a ragione compunge chi ragionevolmente vive in solitudine ed allietta ogni giorno chi ragionevolmente vive nell'obbedienza. Ma chi non si dedica a uno di questi due generi di vita in modo sincero è privato dell'afflizione.

Allontana il cane che si avvicina a te quando sei profondamente afflitto per suggerirti che Dio è spietato e insensibile. Se osservi bene, troverai che è lo stesso che, prima del peccato, definiva Dio benevolo verso gli uomini, compassionevole e misericordioso.

La meditazione genera la perseveranza, e questa termina nell'esperienza sensibile, e ciò che si è realizzato nell'esperienza sensibile difficilmente può essere sottratto.

Qualsiasi modo di vivere da noi intrapreso, anche il più sublime, è inutile e falso, se non abbiamo il cuore addolorato.

È necessario, è veramente necessario, per così dire, che coloro che si sono contaminati dopo il battesimo si lavino le mani dalla pece del peccato con il fuoco continuo del cuore e con l'olio, cioè la misericordia, di Dio.<sup>82</sup>

Io ho visto alcuni giungere al punto più alto di afflizione; li ho visti versare realmente sangue dalla bocca, perché avevano il cuore addolorato e ferito, e ho pensato a colui che disse: «Sono stato falciato come erba e il mio cuore si è inaridito» [*Sal* 101, 5].

Le lacrime che nascono dalla paura hanno in se stesse il tremore che le protegge, mentre quelle che nascono dalla carità prima che sia divenuta perfetta per qualcuno sono forse facili da perdere, non so; a meno che quel fuoco davvero eternamente memorabile, al momento dell'atto del pianto, non incendi di nuovo il cuore. Ed è strano a dirsi come la cosa più umile sia al momento adatto la più sicura.

Vi sono sostanze che inaridiscono le fonti delle nostre lacrime e ve ne sono altre che generano fango e belve in se stesse. Grazie alle prime Lot si unì alle proprie figlie contro la legge;<sup>83</sup> per colpa delle seconde il diavolo cadde dal cielo.

La malvagità dei nostri nemici è grande: vedi come trasformano le madri delle virtù in madri dei vizi e le sostanze che generano l'umiltà in cause di superbia!

Spesso i luoghi solitari in cui abitiamo e il loro aspetto invitano la nostra mente alla compunzione; ti convincono di ciò Gesù,<sup>84</sup> Elia<sup>85</sup> e Giovanni,<sup>86</sup> che pregavano da soli.

Spesso ho visto che alcuni di noi sono indotti a versare lacrime in città e fra i rumori, e ciò perché, credendo di non subire danni da tale confusione, si avvicinino al mondo: questo è l'obiettivo dei demoni malvagi.

Spesso una sola parola può far cessare l'afflizione. Ma ci sarebbe da meravigliarsi, se una sola parola fosse sufficiente a farla ritornare.

Cari fratelli, quando la nostra anima se ne andrà da questo mondo, non saremo accusati di non aver fatto miracoli, di non esserci dedicati alla teologia, né di non essere stati dei contemplativi, ma di sicuro dovremo rendere conto a Dio di non essere stati continuamente afflitti.

Settimo gradino: chi ne è stato ritenuto degno aiuti anche me; egli ha già ricevuto un aiuto, poiché con il settimo gradino ha lavato le macchie di questo mondo.

[...]

*Gradino XXVII. Sulla santa «hesychia»<sup>1</sup> del corpo e dell'anima*

Noi che siamo come schiavi che si sono lasciati comprare dalle passioni impure e d'accordo con loro ne sono diventati servi, conosciamo in una certa misura gli inganni, i metodi e le astuzie degli spiriti che hanno dominato la nostra povera anima. Vi sono altri, però, che sono stati illuminati sugli espedienti di questi spiriti grazie all'azio-

ne dello Spirito Santo e per il fatto di essersi liberati dal loro potere. C'è, infatti, chi cerca di immaginare il sollievo recato dalla buona salute sulla base dei dolori della malattia, e chi, al contrario, cerca di comprendere e congetturare lo scoraggiamento che si prova nella malattia sulla base della felicità che deriva dal benessere.

Noi, dunque, nella nostra debolezza, abbiamo paura a trattare ora con voi del porto dell'*hesychia*,<sup>2</sup> perché sappiamo che, intorno alla tavola di una buona comunità, si aggira sempre qualche cane che cerca di rubare del pane (cioè l'anima), e che, tenendolo in bocca, tenta di fuggire via per mangiarselo in tranquillità. Perciò, per non dare spazio a questo cane con il nostro discorso e non fornire un pretesto a chi lo cerca,<sup>3</sup> non riteniamo giusto parlare ora di pace a questi coraggiosi soldati del nostro re che sono ancora in guerra,<sup>4</sup> ma diciamo soltanto che per chi combatte con forza sono state intrecciate corone di pace e di tranquillità. Tuttavia, se volete, dirò poche parole, limitandomi a una distinzione sommaria, in modo che nessuno si rattristi perché ho interrotto il discorso su questo argomento senza averlo trattato.

L'*hesychia* del corpo è disciplina e quiete dei costumi e dei sensi; l'*hesychia* dell'anima è disciplina dei pensieri, e una mente inviolabile.

Amico dell'*hesychia* è un pensiero forte e risoluto, che sta sempre vigile sulla porta del cuore per uccidere o allontanare i pensieri cattivi che si avvicinano. Chi pratica l'*hesychia* nel profondo del cuore conosce ciò che ho detto; chi, invece, è ancora un bambino non l'ha provato e quindi lo ignora. L'esicasta che possiede una vera conoscenza non avrà bisogno di parole, poiché le parole sono illuminate dai fatti.

Principio dell'*hesychia* è scacciare i rumori che possono turbare il profondo dell'anima, suo termine è non aver paura della confusione, ma rimanere insensibili a essa.

Chi esce dalla cella, ma non ne esce con la parola, è una

persona mite e una vera dimora di carità: difficilmente è indotto a parlare, mai ad adirarsi. Il contrario è evidente.

Esicasta è chi si sforza di racchiudere – cosa incredibile – l'incorporeo<sup>5</sup> in una dimora corporea.<sup>6</sup> La gatta tiene d'occhio il topo di cui va a caccia, il pensiero dell'esicasta tiene d'occhio il topo spirituale.<sup>7</sup> Se ritieni disprezzabile quest'esempio, non hai ancora conosciuto l'*hesychia*.

Un monaco che vive in solitudine non è lo stesso di un monaco che vive con un altro. Il monaco esicasta ha bisogno di molta vigilanza e di una mente che non si lasci distrarre. Chi vive con un altro spesso è aiutato dal compagno, mentre l'esicasta è soccorso dal suo angelo.

Le potenze spirituali partecipano alla liturgia con chi pratica l'*hesychia* spirituale e dimorano in lui. Tacerò il contrario.

L'abisso dei dogmi è profondo e la mente dell'esicasta non vi si getta senza pericolo.<sup>8</sup> Non è sicuro nuotare vestiti, né dedicarsi alla teologia quando si è ancora in preda alla passione.

La cella dell'esicasta sono i limiti del corpo; al suo interno contiene la dimora della conoscenza.

Chi soffre di qualche malattia spirituale e tenta di praticare l'*hesychia* assomiglia a chi si tuffa in mare da una nave e crede di raggiungere la riva senza pericoli su una tavola.

Al momento opportuno l'*hesychia* andrà incontro a coloro che combattono il proprio corpo di fango, purché abbiano una guida; per vivere in solitudine, infatti, è necessaria una forza angelica: parlo dei veri esicasti, nel corpo e nell'anima.

Un esicasta pigro dirà menzogne per indurre gli uomini con parole ambigue a fargli cessare la vita in solitudine; lasciata la cella, accuserà i demoni, dimenticandosi di essere divenuto egli stesso un demonio. Ho visto esicasti saziare insaziabilmente il loro bruciante desiderio di Dio per mezzo dell'*hesychia*, e generare fuoco con fuoco, amore con amore, desiderio con desiderio.

L'esicasta è l'immagine terrena di un angelo che, con il

foglio del suo desiderio e le lettere del suo ardore, ha liberato la propria preghiera dalla pigrizia e dalla negligenza.

L'esicasta è colui che grida chiaramente: «Pronto è il mio cuore, o Dio» [*Sal* 56, 8]. L'esicasta è chi dice: «Io dormo, ma il mio cuore veglia» [*Ct* 5, 2].

Chiudi al tuo corpo la porta della cella, la porta della lingua alle parole e la porta dentro di te agli spiriti maligni.

La bonaccia e il sole di mezzogiorno mettono alla prova la pazienza del marinaio, mentre la mancanza del necessario mostra la fermezza dell'esicasta. Quando il primo si abbatte, si tuffa in acqua; quando il secondo è colto dall'accidia, si confonde tra la folla.

Non temere i rumori e gli scherzi dei demoni, poiché l'afflizione non conosce né viltà né paura.

Coloro che hanno davvero imparato a pregare con la mente parlano faccia a faccia con il Signore<sup>9</sup> come quelli che parlano all'orecchio del re. Coloro che pregano con la bocca si prosternano ai suoi piedi di fronte a tutta la corte. Invece, coloro che vivono nel mondo rivolgono suppliche al re in mezzo al chiasso di tutto il popolo. Se hai imparato bene quest'arte, conosci quanto ho detto.

Seduto su un'altura, guarda giù, se lo sai fare, e allora vedrai come, quando, da dove, quanti e quali ladri possono entrare e rubare i grappoli d'uva. Quando la sentinella è stanca, si alza per pregare; poi, sedutasi di nuovo, riprende con vigore il lavoro di prima.

Un tale, che ha fatto esperienza di queste cose, vorrebbe parlarne in dettaglio e con cura, ma teme di rendere pigri coloro che si sono già messi all'opera e di spaventare con il rumore delle sue parole coloro che intendono farlo. Chi tratta dell'*hesychia* con precisione e competenza incita contro di sé i demoni: nessun altro, infatti, può mostrare le loro nefandezze.

Chi ha raggiunto l'*hesychia* conosce l'abisso dei misteri, ma non vi sarebbe mai arrivato, se prima non avesse visto e sentito il fragore delle onde ed il soffio dei venti,

e non avesse forse ricevuto qualche spruzzo. Paolo conferma quanto detto: se non fosse stato rapito in paradiso, come in un luogo di *hesychia*, non avrebbe mai potuto ascoltare parole indicibili.<sup>10</sup>

L'orecchio dell'*hesychia* udrà da Dio parole straordinarie; perciò anche nel libro di Giobbe questa sapientissima diceva: «Forse che il mio orecchio non udrà da Dio parole straordinarie?» [Gb 4, 12].

L'esicasta è colui che fugge tutti gli uomini senza odiarli, così come un altro corre loro incontro con facilità, poiché non vuol essere privato della dolcezza di Dio.

Va', distribuisci rapidamente i tuoi beni – per venderli è necessario del tempo – e dalli ai poveri,<sup>11</sup> perché con le loro preghiere corrano insieme a te verso l'*hesychia*; prendi la tua croce<sup>12</sup> e portala per mezzo dell'obbedienza, sopportando vigorosamente il peso del taglio della tua volontà, poi seguimi<sup>13</sup> per unirti alla beatissima *hesychia*, e ti farò conoscere le opere visibili e il modo di vivere delle potenze spirituali. Queste potenze per i secoli dei secoli non si sazieranno di lodare il Sommo Artefice, né colui che è entrato nel cielo dell'*hesychia* di elevare inni al Creatore. Non si preoccupano della materia gli spiriti immateriali, né del cibo coloro che, pur essendo nella materia, sono immateriali. I primi non sentono il gusto degli alimenti e i secondi non hanno bisogno di promesse di riceverli. Quelli non si preoccupano di beni e ricchezze, né questi della malvagità degli spiriti. Gli esseri celesti non hanno desiderio di una creatura visibile, né quelli che vivono sulla terra di una visione sensibile. I primi non cesseranno mai di progredire nella carità, né i secondi di gareggiare con loro ogni giorno. Gli uni conoscono bene la ricchezza del loro progresso, gli altri il desiderio di ascendere al cielo. Quelli non si arresteranno prima di raggiungere i serafini, questi non si stancheranno prima di diventare angeli.

Beato chi spera di raggiungere tale altezza, tre volte beato chi sta per raggiungerla, un angelo chi l'ha raggiunta.

*Sulla differenza fra le «hesychie» e su come distinguerle*

In ogni scienza, com'è noto, vi sono diversità di pareri e di intendimenti: non tutto è perfetto in tutti per mancanza di impegno e di capacità. Vi sono alcuni che entrano in questo porto, oppure mare, o forse abisso, perché non sanno controllare la loro lingua o per una cattiva predisposizione del corpo. Altri vi entrano perché sono molto irascibili e non riescono, poveretti, a dominare la collera in mezzo a molti uomini. Altri perché, per presunzione, hanno preferito navigare in modo indipendente piuttosto che sotto la guida di un maestro, altri perché, in mezzo alla materia, non sono capaci di astenersi dalle cose materiali, altri per divenire virtuosi attraverso la vita solitaria, altri per torturarsi in segreto per i propri peccati, altri per procurarsi gloria con questo comportamento. Vi sono poi alcuni – se davvero il Figlio dell'uomo ne troverà di simili quando ritornerà<sup>14</sup> che hanno sposato questa santa *hesychia* per gustare le delizie e placare la sete dell'amore e della dolcezza di Dio, ma non l'hanno fatto prima di aver ripudiato ogni genere di accidia, poiché un legame con quest'ultima è giudicato un adulterio verso la prima.

Secondo le modeste conoscenze che mi sono state date, come un architetto non sapiente,<sup>15</sup> ho costruito una scala per ascendere al cielo: ciascuno, dunque, guardi su quale gradino sia, se vi si trova per vivere secondo una propria regola, per ottenere la fama tra gli uomini, per l'incapacità di controllare la lingua o di trattenere l'ira, per il gran numero di inclinazioni passionali, per espiare i peccati, per diventare virtuoso, per aggiungere fuoco a fuoco. «Gli ultimi saranno i primi e i primi ultimi» [Mt 20, 16]! Le prime sette sono le opere della settimana del secolo presente, alcune gradite, altre no, mentre l'ottava è chiaramente un'immagine simbolica del secolo futuro.<sup>16</sup>

Osserva, o monaco solitario, le ore in cui si aggirano le bestie feroci; altrimenti non potrai tendere loro trappo-

le adatte. Se l'accidia, che abbiamo ripudiato, si è completamente allontanata, il lavoro è inutile; ma se ancora si presenta con sfrontatezza, non so come potrai vivere nell'*hesychia*.

Perché tra i santi di Tabennesi<sup>17</sup> non vi sono mai state tante luci quante fra quelli di Scete?<sup>18</sup> Chi può intendere, intenda; io non posso parlare, anzi non voglio. Alcuni moderano le proprie passioni, altri cantano i Salmi e passano la maggior parte del tempo in preghiera, altri ancora hanno gli occhi fissi nella contemplazione dell'abisso. Secondo la figura della scala sia affrontata la questione: chi è in grado di comprendere comprenda nel Signore.<sup>19</sup>

Nei cenobi vi sono delle anime pigre, che, avendo abbondanza di mezzi per alimentare la propria indolenza, finiscono con il rovinarsi del tutto. Ve ne sono poi altre che per il fatto di vivere in comunità si liberano della propria pigrizia, e ciò accade non solo ai più negligenti, ma spesso anche ai più zelanti. Usiamo la stessa regola anche per l'*hesychia*, dicendo che ha accolto molti monaci esperti, ma in seguito li ha respinti per il loro desiderio di indipendenza, accusandoli di essere amanti dei piaceri; altri, invece, accettati perché temevano e si preoccupavano di non riuscire a sostenere il peso della condanna per i propri peccati, l'*hesychia* ha reso pieni di zelo e di ardore.

Non si azzardi a seguire le tracce dell'*hesychia* chi è ancora turbato da collera e presunzione, da ipocrisia e rancore, perché otterrebbe soltanto di uscire di senno. Chi si è purificato da questi difetti conoscerà ciò che gli è utile, ma forse neanche lui potrà farlo.

I segni, gli stadi e gli indizi di coloro che praticano l'*hesychia* in modo ragionevole sono: mente serena, pensiero puro, rapimento dell'anima in Dio, ricordo dei castighi, vivo desiderio di morire, preghiera incessante, custodia inviolabile del cuore, estinzione della sensualità, ignoranza di qualsiasi inclinazione passionale, morte al mondo, mancanza di golosità, fondamento della teolo-

gia,<sup>20</sup> sorgente continua di discernimento, lacrime spontanee, eliminazione della loquacità, e altre simili virtù cui la maggior parte degli uomini è di solito contraria. I tratti caratteristici di coloro che non praticano l'*hesychia* in modo ragionevole sono: penuria di ricchezze spirituali, aumento dell'ira, accumulo di rancore, diminuzione di carità, crescita dell'orgoglio, e tacerò il resto.

Poiché il nostro ragionamento è arrivato a questo punto, è necessario trattare qui soprattutto di quanti vivono nella sottomissione: il nostro discorso, infatti, si riferisce per lo più a loro.

Questi sono, realmente e secondo la definizione dei Padri ispirati da Dio, i segni di coloro che hanno sposato in modo legittimo e senza adulterio o contaminazione la bella e nobile obbedienza, segni che certo giungeranno alla perfezione al momento opportuno, purché noi ogni giorno li facciamo crescere e progredire: aumento dell'umiltà iniziale, diminuzione della collera (come potrebbe non avvenire, una volta svuotata la bile?), scomparsa delle tenebre, acquisto della carità, allontanamento dalle passioni, liberazione dall'odio, diminuzione della dissolutezza grazie ai rimproveri subiti, ignoranza dell'accidia, crescita dello zelo, amore della compassione, distacco dalla superbia – virtù che tutti devono cercare, ma pochi trovano. Una fonte priva d'acqua non merita questo nome; chi ha intelligenza capisce quel che segue.

Una giovane sposa che non custodisce il letto nuziale contamina il proprio corpo; un'anima che non osserva la promessa fatta contamina lo spirito. Alla prima toccano: rimproveri, odio, frustate e, cosa ancor più deplorabile, il divorzio; all'altra: contaminazioni, oblio della morte, ingordigia del ventre, incapacità di controllare lo sguardo, ricerca della vanagloria, brama insaziabile di sonno, durezza di cuore, insensibilità, accumulo di pensieri cattivi e aumento dell'assenso al male, schiavitù del cuore, comportamento irrequieto, disubbidienza, contestazione,

inclinazione alle passioni, sfiducia, incertezza, loquacità, eccessiva franchezza (il difetto più grave di tutti), ed infine, ancor più deplorabile, cuore privo di compunzione, da cui deriva, in coloro che non stanno attenti, l'indolenza, madre delle cadute.

Fra gli otto spiriti maligni, cinque lottano con gli esicasti, tre con coloro che vivono nella sottomissione.<sup>21</sup> L'esicasta che combatte ancora contro l'accidia spesso subisce delle perdite, perché spreca il tempo destinato alla preghiera e alla contemplazione nell'escogitare stratagemmi contro di essa.

Un giorno, mentre mi trovavo nella mia cella annoiato e quasi pensavo di abbandonarla, alcuni uomini vennero da me e mi fecero molti elogi per la vita da esicasta che conducevo. Subito il pensiero della noia fu sostituito da quello della vanagloria, e io mi meravigliai al vedere come il demone a tre punte<sup>22</sup> si opponga a tutti gli spiriti.

Osserva ora per ora i moti, i turbamenti improvvisi, le inclinazioni e i cambiamenti della tua consorte,<sup>23</sup> e guarda come si producono e dove tendono. Soltanto chi ha raggiunto la quiete per mezzo dello Spirito Santo conosce ciò che dico.

La principale opera dell'*hesychia* è l'assenza di preoccupazioni nei confronti di tutte le cose, ragionevoli o irragionevoli: chi apre la porta alle prime, certamente si imbatteirà nelle altre. La seconda opera è la preghiera incessante e la terza è l'attività inviolabile del cuore. Per natura è impossibile che chi non conosce le lettere dell'alfabeto possa studiare sui libri; ma è ancora più impossibile che chi non ha raggiunto la prima possa praticare in modo ragionevole le altre due.

Una volta, mentre mi dedicavo all'opera che sta in mezzo alle altre due,<sup>24</sup> mi ritrovai fra coloro che hanno raggiunto il grado intermedio,<sup>25</sup> ed egli illuminava colui che aveva sete della sua luce; ed ecco io ero di nuovo fra essi. Gli domandai che cosa fosse prima di assumere forma vi-

sibile, ma non poté insegnarmelo, perché il Sovrano non lo permetteva. Poi lo pregai di dirmi in quale condizione si trovasse ora. Mi rispose di trovarsi nella condizione che gli è propria, non in questa.<sup>26</sup> Ed io: «Che significa stare ed essere seduti alla destra di colui che è il principio di tutte le cose?». Mi rispose: «È impossibile essere iniziati a questi misteri soltanto sentendone parlare». Allora gli chiesi di condurmi là dove mi trascinava l'amore, ma egli mi disse che non era ancora giunto il momento,<sup>27</sup> poiché il fuoco dell'incorruttibilità non ardeva ancora in me. Tutto ciò avvenne mentre ero unito al mio corpo di terra? Non so. Senza di esso?<sup>28</sup> Non sono assolutamente in grado di dirlo.<sup>29</sup>

È difficile allontanare il sonno di mezzogiorno, soprattutto nelle ore estive: soltanto allora, forse, non è da respingere il lavoro manuale.

Ho imparato che il demone dell'accidia prepara ed apre la strada a quello della fornicazione, in modo che, dopo che l'uno ha violentemente indebolito il corpo e lo ha sprofondato nel sonno, l'altro possa contaminare gli esicasti come se fossero svegli. Se ti opponi loro con forza, ti combatteranno con violenza ancora maggiore per farti desistere dalla lotta, come se non servisse a nulla; ma niente può indicare la sconfitta dei demoni, quanto la loro aspra guerra contro di noi.

Quando esci, custodisci ciò che hai raccolto; una volta aperta la porta, gli uccelli chiusi in gabbia volano via, e allora non trarremo più alcun vantaggio dall'*hesychia*.

Un piccolo capello infastidisce l'occhio, e una minima preoccupazione distrugge l'*hesychia*: l'*hesychia* infatti è l'eliminazione di ogni pensiero<sup>30</sup> e la rinuncia a ogni preoccupazione ragionevole.

Chi ha veramente raggiunto l'*hesychia* non si preoccupa neppure della sua carne: non mente chi ha fatto una promessa.<sup>31</sup>

Chi vuole presentare a Dio una mente pura ed è agita-

to dalle preoccupazioni è simile a chi si è legato strettamente i piedi e pensa di poter camminare con rapidità.<sup>32</sup>

Rari sono coloro che hanno ricevuto una perfetta istruzione nella filosofia mondana; ma io dico che ancora meno numerosi sono coloro che conoscono la filosofia della vera *hesychia*. Chi non ha ancora conosciuto Dio non è adatto per l'*hesychia* e si espone a molti pericoli. L'*hesychia* soffoca gli inesperti; non avendo gustato la dolcezza di Dio, sprecano il tempo in pensieri che imprigionano e derubano l'anima, nell'accidia e nella distrazione.

Chi ha toccato la bellezza della preghiera eviterà la folla come un onagro. Chi infatti, se non questa, ha lasciato l'asino selvatico libero da ogni contatto con gli uomini?<sup>33</sup>

Chi è circondato dalle passioni e vive in solitudine presta attenzione alle loro chiacchiere, come mi ha detto e insegnato un santo anziano, parlo di Giorgio di Arselao,<sup>34</sup> che non è del tutto ignoto anche a vostra eccellenza.<sup>35</sup> Egli, una volta, mentre istruiva e guidava la mia anima inutile verso l'*hesychia*, disse: «Ho notato che al mattino si presentano per lo più i demoni della vanagloria e della concupiscenza; a mezzogiorno, quelli dell'accidia, della tristezza e dell'ira; alla sera, poi, gli amanti dello sterco e i tiranni del ventre».

È meglio un povero che vive in obbedienza di un esicasta distratto.

Chi ricerca assennatamente l'*hesychia*, e non si accorge ogni giorno dei benefici che ne derivano, o non ha praticato l'*hesychia* con giudizio, oppure è derubato dalla presunzione.

*Hesychia* significa adorare continuamente Dio e stare sempre alla sua presenza. Il ricordo di Gesù<sup>36</sup> si unisca al tuo respiro, e allora conoscerai l'utilità dell'*hesychia*.<sup>37</sup>

Causa di rovina per chi vive nell'obbedienza è fare la propria volontà, per l'esicasta interrompere la preghiera.

Se gioisci per le visite nella tua cella, sappi che ti stai dedicando soltanto all'accidia, non a Dio.

Modello di preghiera sia per te la vedova del *Vangelo*, che aveva subito un'ingiustizia da parte di un suo avversario,<sup>38</sup> e modello di *hesychia* il grande Arsenio, uguale agli angeli.<sup>39</sup> Ricordati, quando sei solo, della condotta di questo esicasta, e osserva come egli spesso abbia allontanato i visitatori, per non perdere il meglio.<sup>40</sup>

Ho notato che i demoni persuadono stolti girovaghi a visitare più di frequente coloro che praticano con giudizio l'*hesychia*, per poter ostacolare almeno un po' attraverso di loro il cammino di quegli operai del Signore. Ma tu, mio caro, tieni d'occhio tali persone e non aver paura di far soffrire in modo pietoso questi scansafatiche; forse, per il dolore, cesseranno di girovagare. Facendo così, però, bada di non rattristare, per caso, un'anima assetata, che viene da te per attingere acqua. In tutto hai bisogno del lume del discernimento. La vita degli esicasti, o piuttosto di tutti i monaci, deve essere guidata dalla coscienza e dalla sensibilità spirituale. Chi corre con giudizio e in ogni sua attività, parola, pensiero, passo e movimento si comporta secondo il Signore agisce con il senso dell'anima e alla presenza del Signore; se però si lascia derubare,<sup>41</sup> non vive ancora secondo virtù. «Esporrò sulla cetra la mia difficoltà [Sal 48, 5] e la mia volontà» dice qualcuno a causa di un discernimento ancora imperfetto; io, invece, nella preghiera offrirò a Dio la mia volontà e da lui riceverò piena certezza.

La fede è l'ala della preghiera: in mancanza di essa, la mia preghiera tornerà di nuovo nel mio seno.<sup>42</sup> La fede è la salda fermezza dell'anima, che non può essere turbata da alcuna contrarietà. Uomo di fede non è chi crede che Dio può tutto, ma chi crede di poter ottenere tutto.<sup>43</sup>

La fede procura cose insperate, ed è ciò che ha dimostrato il ladrone.<sup>44</sup> Madri della fede sono la fatica e la retitudine del cuore: quest'ultima la rende incrollabile, la prima la produce. La fede è la madre degli esicasti: se uno non ha fede, come praticherà l'*hesychia*?

Chi è incatenato in prigione teme chi lo punisce, men-

tre colui che vive da solo nella propria cella genera in sé la paura del Signore; il primo non teme il tribunale così come il secondo il giudizio del Sommo Giudice.

Nell'*hesychia*, o mio eccellente amico, è necessario tanto timore, poiché nulla può scacciare meglio l'accidia.

Il condannato è sempre molto attento nell'osservare quando il giudice si presenti nel carcere, il vero operaio nel vedere quando arriverà chi lo costringa a uscire. Al primo è legato un carico di dolore, al secondo la fonte delle lacrime.

Se ti procuri il bastone della pazienza, subito i cani smetteranno di essere impudenti. La pazienza è lo sforzo instancabile dell'anima, che non è mai turbata da rumori, né ragionevoli né irragionevoli. Il monaco paziente è un operaio che non cade e che anche attraverso le cadute ottiene la vittoria. La pazienza è l'attesa ogni giorno dell'ordine della tribolazione. La pazienza è la recisione di ogni pretesto per distrarsi e l'attenzione a se stessi.

Il lavoratore non ha bisogno di cibo così come di pazienza: per la seconda otterrà una corona, per il primo andrà in rovina.

L'uomo paziente è già morto prima di essere sepolto nella tomba, avendo fatto della sua cella la propria tomba. La speranza e l'afflizione generano la pazienza, poiché chi è senza queste due virtù è schiavo dell'accidia.

Il lottatore di Cristo deve sapere quali nemici occorra incalzare da lontano e con quali lottare corpo a corpo. Talora la lotta procura una corona, talora il rifiuto del combattimento è causa di infamia. Non è possibile insegnare tali cose a parole, dato che non abbiamo tutti le stesse inclinazioni né lo stesso carattere.

Fra gli spiriti maligni uno in particolare devi sorvegliare con attenzione costante, poiché anch'esso ti combatte senza posa quando stai in piedi, quando cammini, quando sei seduto, quando ti muovi, quando ti corichi, quando preghi, quando dormi.<sup>45</sup>

Fra coloro che si trovano già sulla strada dell'*hesychia*, alcuni dentro di sé mettono in pratica il versetto del Salmo: «Davanti a me vedevo sempre il mio Signore» [Sal 15, 8]; infatti non tutti i pani impastati con grano celeste, che danno il nutrimento spirituale, sono della stessa forma. Altri meditano incessantemente le parole: «Con la vostra pazienza salverete le vostre anime» [Lc 21, 19]; altri: «Vegliate e pregate» [Mt 26, 41]; altri: «Prepara le tue opere in vista della partenza» [Pr 24, 27]; altri: «Mi sono umiliato e mi ha salvato» [Sal 114, 6]; altri: «Le sofferenze del tempo presente non sono paragonabili alla gloria futura» [Rm 8, 18]; altri infine: «Perché non vi rapisca e non vi sia chi vi liberi» [Sal 49, 22]. Tutti corrono, ma uno solo di essi prende il premio senza fatica.<sup>46</sup>

Chi è ormai progredito nell'*hesychia* è attivo non solo quando è sveglio, ma anche quando dorme; perciò alcuni persino durante il sonno maltrattano i demoni che si avvicinano, ed esortano alla castità le donne dissolute che appaiono loro.

Non attendere visite e non fare preparativi in anticipo per riceverle, poiché lo stato di *hesychia* è del tutto semplice e libero da legami.

Nessuno, volendo costruire una torre o una cella per l'*hesychia*, si accinge all'opera prima di essersi seduto a calcolare ed esaminare con la preghiera se possiede i mezzi necessari per finirla, per non diventare, dopo aver posto le fondamenta, oggetto di derisione per i nemici e ostacolo per gli altri lavoratori.<sup>47</sup>

Bada che la dolcezza che senti nella tua anima non sia stata mescolata subdolamente da medici crudeli o da perfidi avversari.

Di notte dedica la maggior parte del tempo alla preghiera e una piccola parte alla salmodia; di giorno regolati secondo le tue forze. La lettura suole illuminare e raccogliere non poco la mente, poiché quelle sono parole dello Spirito Santo e danno certamente una regola ai letto-

ri. Tu che sei un lavoratore, leggi scritti pratici: infatti la realizzazione di quanto in essi contenuto rende inutile la lettura di altre opere.

Cerca di intendere le parole di salvezza più attraverso le tue fatiche che per mezzo dei libri. Non accostarti a opere che hanno molteplici sensi<sup>48</sup> prima di aver ottenuto la forza spirituale: poiché il loro linguaggio è oscuro, coprono di tenebre i deboli.

Spesso una sola coppa è sufficiente per rivelare il sapore di un vino; allo stesso modo una sola parola di un esicasta può mostrare a chi è in grado di gustarle tutta la sua attività e la sua condizione interiore.

Tieni l'occhio dell'anima fisso sull'orgoglio, poiché nessuno tra i furti di questo genere è più dannoso.

Quando esci dalla cella, usa la lingua con parsimonia: essa, infatti, è in grado di dissipare rapidamente molte fatiche.

Esercitati a non essere curioso, perché la curiosità può contaminare l'*hesychia* più di qualunque altra cosa.

A chi viene a trovarti offri il necessario, intendo per il corpo e per lo spirito. Se sono più sapienti di noi, mostriamo la nostra sapienza con il silenzio; se, invece, sono fratelli di condizione pari alla nostra, apriamo con moderazione la porta della nostra bocca. Comunque è meglio pensare che tutti siano superiori a noi.

A coloro che sono ancora novizi avrei voluto vietare totalmente il lavoro manuale durante le sinassi, ma me lo ha impedito colui che per tutta la notte portava la sabbia nel suo mantello.<sup>49</sup>

Come ciò che il dogma afferma sulla santa, increata e venerabile Trinità contrasta con quello che si dice sull'incarnazione di una delle persone di questa Trinità del tutto degna di lode – poiché quanto nella Trinità è plurale, in Cristo è singolare, e quanto nella Trinità è singolare, in lui è plurale –,<sup>50</sup> così le attività che si addicono all'*hesychia* sono diverse da quelle che si addicono all'obbedienza.

Il divino Apostolo dice: «Chi mai ha conosciuto il pensiero del Signore?» [Rm 11, 34], ma io dico: chi mai ha conosciuto la mente di un uomo che vive da esicasta nel corpo e nello spirito?

La potenza del re deriva dalla ricchezza e dal gran numero di sudditi; quella dell'esicasta dall'abbondanza della preghiera.

## NOTE

La *Scala* guida l'ascesa all'ideale monastico da raggiungere: la *hesychia*, la «tranquillità» esteriore e interiore. La lunga «guerra invisibile» contro i *logismoï*, i «cattivi pensieri» che insidiano ogni passo del monaco, è la condizione preliminare per potersi dedicare alla preghiera continua. Riconoscere gli spiriti della malizia e le virtù che vi si oppongono è operazione delicata, stante la varietà dei fenomeni e delle esperienze nella quale il monaco può smarrirsi: per questo Climaco propone numerose «definizioni», ossia aforismi che con brevi formulazioni, facilmente richiamabili alla memoria, evidenziano i punti principali della materia trattata. Qui convergono non soltanto i modelli dei Padri del deserto egiziano, ma anche dei palestinesi, quali Barsanufio e Doroteo di Gaza.

La «via regia» per la migliore rinuncia al mondo è quella intermedia tra la solitudine dell'anacoresi assoluta e la vita nella collettività del cenobio: dunque, «la vita eremitica con uno o due confratelli»; «I cenobi, infatti, non sono per tutti, a causa della golosità, né per tutti è la vita solitaria, a causa dell'ira; ciascuno, perciò, ricerchi quale genere di vita gli convenga [...] “Guai a chi è solo [...], perché, se cade nell'accidia, nel sonno, nella pigrizia o nella disperazione, non c'è nessuno che lo rialzi” [Eccle 4, 10]; dove, invece, “vi sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro” disse il Signore [Mt 18, 20]» (*Grad. I*, qui alle pp. 351-2).

Questo il primo gradino, dal quale si può risalire, come sul Sinai, fino al culmine dell'esperienza spirituale. Grande è lo sforzo di realizzare il cammino del singolo, ma forte è la speranza che questo agone individuale abbia un senso all'interno della comunità ecclesiale: non nell'offrire un modello e un esempio – come avviene per l'apostolato, che è messaggio e missione presso il mondo –, bensì proprio nel contrapporre la purezza della vita angelica alla materia e alla corruttibilità.

La traduzione della *Scala* è di Paolo Varalda ed è stata condotta sulla base dell'imperfetta edizione del gesuita Matteo Rader (1633), ristampata in PG 88, 632A-1208A, che è stata controllata e corretta, ove necessario, con il testo greco edito da Sophronios lavriota, *Klimax tou bosiou patros hemon Ioannou kathegoumenou tou Sinaiou orous*, K.A. Bretos, Konstantinopolis 1883, e dall'archimandrita Ignatios, *Tou bosiou patros hemon Ioannou tou Sinaitou Klimax*, Iera Moni tou Paraklitou, Oropos Attikis 2006<sup>10</sup>. Dell'opera sono stati tradotti i gradini I-III, V-VII, XXVII (PG 88, 632A-672B; 764B-817A; 1096C-1117B).

### Gradini I-III

<sup>1</sup> Cfr. *Lc* 17, 10.

<sup>2</sup> Cfr. *ISam* 2, 10.

<sup>3</sup> Si tratta di Giovanni, igumeno del monastero sinaita di Raito, che richiese a Climaco la composizione della *Scala* (cfr. PG 88, 624A-625A).

<sup>4</sup> Alla lettera «obbedienza priva di discernimento»; l'espressione potrebbe derivare da Doroteo di Gaza, *Insegnamenti* I 25: L. Regnault – J. de Préville, *Dorothee de Gaza, Oeuvres spirituelles*, Cerf, Paris 1963, p. 184, 1.

<sup>5</sup> I monaci di Raito.

<sup>6</sup> Cfr. *2Cor* 3, 3.

<sup>7</sup> Cfr. *Rm* 2, 11.

<sup>8</sup> Cfr. *Sal* 13, 1; 52, 2.

<sup>9</sup> Cfr. *Rm* 1, 18.

<sup>10</sup> Cfr. *Es* 13, 17-22.

<sup>11</sup> Cfr. *Es* 14, 21-2.

<sup>12</sup> Cfr. *Es* 17, 8-13.

<sup>13</sup> Cfr. *Gen* 19, 16.

<sup>14</sup> Cfr. *1Tm* 6, 12; *2Tm* 4, 7.

<sup>15</sup> Cfr. *Mt* 7, 13-4.

<sup>16</sup> Cfr. *Mt* 11, 30.

<sup>17</sup> Cfr. *1Cor* 11, 28.

<sup>18</sup> Cfr. *Ef* 2, 20.

<sup>19</sup> Cfr. *1Cor* 3, 1.

<sup>20</sup> Cfr. *Mt* 18, 6.

<sup>21</sup> Secondo l'interpretazione dello *Scolio* 17 (PG 88, 649AB), Climaco allude nei primi due casi ai monaci che subito praticano le virtù più elevate o intraprendono la vita anacoretica senza il fondamento dell'umiltà e dell'obbedienza, nel terzo a quelli che all'inizio si riscaldano, esercitandosi nella sottomissione a un padre spirituale, e divengono così imbattibili.

<sup>22</sup> Cfr. *Mt* 13, 8.

<sup>23</sup> Cfr. *Tb* 11, 8; sulle fonti del passo si veda anche P. Varalda,

*Sull'uso delle fonti nella Scala del Paradiso di Giovanni Climaco*, «Medioevo greco», IX, 2009, pp. 305-9.

<sup>24</sup> Cfr. *Sal* 140, 4.

<sup>25</sup> Cfr. *Lc* 5, 31.

<sup>26</sup> Cfr. *Lc* 5, 28.

<sup>27</sup> Cfr. *Ap* 19, 16.

<sup>28</sup> Cfr. *Sal* 49, 1.

<sup>29</sup> Cfr. *Lc* 3, 14.

<sup>30</sup> Cfr. *Mc* 12, 34.

<sup>31</sup> Cfr. *Fil* 4, 4.

<sup>32</sup> Cfr. *Sal* 133, 1.

<sup>33</sup> Cfr. *Lc* 10, 21.

<sup>34</sup> Cfr. *1Cor* 3, 16-7; *2Cor* 6, 16.

<sup>35</sup> La citazione è tratta in realtà da *Pr* 4, 27.

<sup>36</sup> Cfr. *Nm* 20, 17.

<sup>37</sup> Cfr. *Mt* 24, 45; *Lc* 12, 42.

<sup>38</sup> Cfr. Basilio, *Regole diffuse* 5: PG 31, 921A.

<sup>39</sup> Cfr. *Sal* 62, 2.

<sup>40</sup> Cioè i luoghi in cui si pratica l'ascesi.

<sup>41</sup> Cfr. *Mt* 7, 13-4.

<sup>42</sup> Cfr. *Mt* 5, 3; 10.

<sup>43</sup> Cfr. *Mt* 22, 10.

<sup>44</sup> Il tema delle tre rinunce necessarie al monaco per raggiungere la perfezione cristiana è già presente, con alcune varianti, in Giovanni Cassiano, *Conferenze* III 6: M. Petschenig – G. Kreuz, *Cassiani Opera, Collationes XXIII*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 2004, pp. 73-4; per un puntuale confronto fra i due testi si rimanda all'archimandrita Sofronio, *De la nécessité des trois renoncements chez St. Cassien le Romain et St. Jean Climaque*, in *Studia Patristica. Vol. V. Papers Presented to the Third International Conference on Patristic Studies Held at Christ Church, Oxford, 1959. Part III: Liturgica, Monastica et Ascetica, Philosophica*, ed. by F.L. Cross, Akademie Verlag, Berlin 1962, pp. 393-400.

<sup>45</sup> Cfr. *Mt* 12, 45.

<sup>46</sup> Cfr. *Gen* 19, 26; *Lc* 17, 32.

<sup>47</sup> In accordo con P. Deseille, *Saint Jean Climaque, L'Échelle sainte*, Abbaye de Bellefontaine, Bégrolles en Mauge 2007, pp. 77-84, con «esilio volontario» viene tradotto il termine greco ξενιτεία, alla lettera «estraneità» al mondo; sull'uso del vocabolo nella *Scala del Paradiso* si veda anche L. Kamperidis, *La «xeniteia» in Giovanni Climaco*, in *Giovanni Climaco e il Sinai. Atti del IX Convegno ecumenico internazionale di spiritualità ortodossa, sezione bizantina. Bose, 16-18 settembre 2001*, a c. di S. Chialà – L. Cremaschi, Qiqajon, Comunità di Bose 2002, pp. 161-70.

<sup>48</sup> Cfr. *Mt* 24, 43; *Lc* 12, 39.

<sup>49</sup> Cfr. *Gv* 12, 35.

<sup>50</sup> Cfr. *Gen* 3, 23.

<sup>51</sup> Cfr. Evagrio Pontico, *Trattato pratico*, 22: A. Guillaumont – C. Guillaumont, *Évagre le Pontique, Traité pratique ou Le moine*, Cerf, Paris 1971, II, p. 552, 7-8.

<sup>52</sup> Cfr. *Gen* 19, 26; *Lc* 17, 32. L'invito a non imitare la moglie di Lot è già rivolto ai monaci da Antonio: cfr. Atanasio, *Vita di Antonio* 20, 1 (qui a p. 168).

<sup>53</sup> Cfr. *Mt* 5, 13.

<sup>54</sup> Cfr. *Es* 3, 7-10.

<sup>55</sup> Cfr. *Sal* 23, 6.

<sup>56</sup> Cfr. *1Cor* 15, 33.

<sup>57</sup> Cfr. *Gal* 5, 14.

<sup>58</sup> Cfr. *2Cor* 11, 14.

<sup>59</sup> Cfr. *Nm* 20, 17; *Pr* 4, 27.

#### Gradini V-VII

<sup>1</sup> Cfr. *Gv* 20, 4.

<sup>2</sup> Cfr. *Sal* 65, 16.

<sup>3</sup> Cfr. *Sal* 77, 1.

<sup>4</sup> Cfr. *Scala* IV 33: PG 88, 704A. Il luogo di reclusione descritto da Climaco faceva parte di una fondazione monastica, situata nei pressi di Alessandria d'Egitto, che comprendeva anche un cenobio e una lavra per gli anacoreti; sul significato spirituale e simbolico della «Prigione», cfr. P. Deseille, *La dottrina spirituale di Giovanni Climaco*, in *Giovanni Climaco e il Sinai*, cit., pp. 95-131: 111, e J. Chryssavgis, *Una spiritualità dell'imperfezione. La via delle lacrime in Giovanni Climaco*, ivi, pp. 171-93: 174-7.

<sup>5</sup> Cfr. *Scala* IV 14: PG 88, 681C.

<sup>6</sup> Cfr. *1Cor* 2, 9.

<sup>7</sup> Cfr. *2Cor* 2, 4.

<sup>8</sup> Cfr. *Sal* 37, 7.

<sup>9</sup> Cfr. *Sal* 37, 6.

<sup>10</sup> Cfr. *Sal* 101, 5.

<sup>11</sup> Cfr. *Sal* 101, 10.

<sup>12</sup> Cfr. *Sal* 101, 6.

<sup>13</sup> Cfr. *Sal* 101, 12.

<sup>14</sup> Cfr. *Gen* 28, 17.

<sup>15</sup> Cfr. *Lc* 1, 79.

<sup>16</sup> Cfr. *Sal* 78, 8.

<sup>17</sup> Cfr. *Sal* 66, 2.

<sup>18</sup> Cfr. *Sal* 123, 5.

<sup>19</sup> Cfr. *Dt* 32, 36; *2Mac* 7, 6.

<sup>20</sup> Cfr. *Sal* 17, 7.

<sup>21</sup> Cfr. *Sal* 87, 3.

<sup>22</sup> Cfr. *Mt* 7, 7-8; *Lc* 11, 9-10.

<sup>23</sup> Cfr. *Eccli* 18, 18.

<sup>24</sup> Si tratta dell'Isacco menzionato in *Scala* IV 33: PG 88, 704B.

<sup>25</sup> Cfr. *2Mac* 7, 34.

<sup>26</sup> Cfr. *2Cor* 4, 6.

<sup>27</sup> Cfr. *Mc* 1, 15.

<sup>28</sup> Cfr. *Sal* 123, 5.

<sup>29</sup> Cfr. *Sal* 142, 5.

<sup>30</sup> Cfr. *Sal* 88, 51.

<sup>31</sup> Cfr. *Gb* 29, 2-3.

<sup>32</sup> Cfr. *Sal* 90, 12.

<sup>33</sup> Cfr. *Lc* 7, 36-50.

<sup>34</sup> Sul tema dell'amore passionale dell'uomo per Dio nella *Scala*, cfr. J. Chryssavgis, *Introduzione*, in L. d'Ayala Valva – J. Chr., *Giovanni Climaco, La Scala*, Qiqajon, Comunità di Bose 2005, pp. 47-53.

<sup>35</sup> Cfr. *Lc* 7, 47.

<sup>36</sup> Cfr. Evagrio Pontico, *Trattato pratico* 25: A. Guillaumont – C. Guillaumont, *Évagre le Pontique, Traité pratique*, cit., II, p. 558, 2-4.

<sup>37</sup> Cfr. *Mt* 19, 26.

<sup>38</sup> Cfr. *2Cor* 3, 17.

<sup>39</sup> Cfr. *Es* 3, 2-4.

<sup>40</sup> Cfr. *Es* 4, 20.

<sup>41</sup> Cfr. *Es* 1, 14 e 5, 6-14.

<sup>42</sup> Secondo l'esegesi spirituale di Gregorio di Nissa, cui qui Climaco potrebbe alludere, è il demonio a spingere l'uomo a fare mattoni con il fango dei piaceri terreni: cfr. Gregorio di Nissa, *Vita di Mosè* II 59-60 (qui alle pp. 212-3).

<sup>43</sup> Cfr. *Es* 19, 3.

<sup>44</sup> Cfr. *Gb* 42, 10.

<sup>45</sup> Cfr. *Gv* 20, 4.

<sup>46</sup> Climaco si riferisce alla dottrina di Origene sull'apocatastasi, cioè il ristabilimento di tutte le anime, anche quelle dei dannati, nella condizione di felicità primitiva, che avverrà alla fine dei tempi. Sull'antiorigenismo di Climaco, cfr. G.D. Martzelos, *Il fondamento teologico della spiritualità dei padri sinaiti*, in *Giovanni Climaco e il Sinai*, cit., pp. 73-93: 76-9.

<sup>47</sup> Cfr. *Sal* 38, 4.

<sup>48</sup> In onore di questi santi «condannati» agli inizi del XII secolo fu composto un *Canone penitenziale*, cioè un inno diviso in nove odi, ora tradotto in A. Rigo, *Mistici bizantini*, Einaudi, Torino 2008, pp. 275-83.

<sup>49</sup> Cioè il timore di Dio; al riguardo cfr. R.M. Parrinello, *Giovanni Climaco, La Scala del Paradiso*, Paoline, Milano 2007, p. 294, n. 2.

<sup>50</sup> Cfr. Barsanufio di Gaza, *Lettere 17*: F. Neyt – P. de Angelis-Noah – L. Regnault, *Barsanuphe et Jean de Gaza, Correspondance*, Cerf, Paris 1997, I, 1, p. 198, 59.

<sup>51</sup> Cfr. *Gb* 10, 9.

<sup>52</sup> Località sinaitica a cinque miglia dal monastero di Giustiniano presso il rovetto ardente ove, secondo la testimonianza della *Vita* di Giovanni Climaco scritta da Daniele di Raito, il santo trascorse in solitudine quarant'anni: cfr. *PG* 88, 597C e B. Flusin, *Il monachesimo sinaitico al tempo di Giovanni Climaco*, in *Giovanni Climaco e il Sinai*, cit., pp. 27-55: 38; sul valore simbolico del numero 40 vedi A. Müller, *Die Vita Johannes des Sinaiten von Daniel von Raito. Ein Beitrag zur Byzantinischen Hagiographie*, «Byzantinische Zeitschrift», XCV, 2, 2002, pp. 585-601: 592-4.

<sup>53</sup> In *PG* 88, 796C il termine greco qui tradotto con «solitario» (ἡσυχίου) è considerato come nome comune, mentre nelle edizioni della *Scala* di Sophronios (p. 61) e di Ignatios (p. 137) è ritenuto nome proprio. In questo caso Climaco alluderebbe a un monaco dell'Oreb, Esichio, di cui non abbiamo altre notizie.

<sup>54</sup> Si tratta, forse, del cenobio fatto costruire da Giustiniano sul Sinai presso il rovetto ardente: cfr. Flusin, *Il monachesimo sinaitico*, cit., pp. 42-9.

<sup>55</sup> Climaco riprende qui quanto aveva scritto Marco il Monaco, *Il battesimo* 9: G.-M. de Durand, *Marc le Moine, Traités*, Cerf, Paris 1999, I, pp. 360, 72 – 362, 76: «Il bene che oggi offriamo a Dio è dunque il debito di oggi; mostrami allora quello che gli offri per ricompensare il peccato antico, il tuo e quello di Adamo. Io ti dico che non solo non riesci a mostrarmelo, ma che non sei nemmeno in grado di pagare il tuo debito quotidiano».

<sup>56</sup> L'invito a meditare continuamente sulla morte e sul castigo eterno è tradizionale nella letteratura monastica: cfr., per esempio, Atanasio, *Vita di Antonio* 19 (qui alle pp. 167-8); *Vite greche di Pacomio* II 71: F. Halkin, *Sancti Pachomii Vitae graecae*, Société des Bollandistes, Bruxelles 1932, p. 245, 27-8.

<sup>57</sup> L'affermazione è attestata per la prima volta in Platone, *Fedone* 67e; 81a; Climaco, però, potrebbe averla tratta da fonti cristiane: cfr., per esempio, Clemente Alessandrino, *Stromata* V 11, 67: O. Stählin – L. Früchtel, *Clemens Alexandrinus, II, Stromata Buch I-VI*, Akademie Verlag, Berlin 1960, p. 370, 28-9; Teodoreto di Ciro, *Cura delle malattie dei Greci* VIII 45: P. Canivet, *Théodoret de Cyr, Thérapeutique des maladies helléniques*, Cerf, Paris 1958, II, p. 326, 6-7.

<sup>58</sup> Cfr. *Sal* 101, 5.

<sup>59</sup> Cfr. *Mt* 5, 6.

<sup>60</sup> Cfr. *Ef* 5, 4.

<sup>61</sup> Sul rapporto fra lacrime e battesimo in Climaco, cfr. Chrysavgis, *Una spiritualità dell'imperfezione*, cit., pp. 182-3, e J. Hicks, *Afflizione e lacrime: corpo, anima e spirito. Giovanni Climaco e la tradizione del Sinai*, in *La lotta spirituale nella tradizione ortodossa. Atti del XVII Convegno ecumenico internazionale di spiritualità ortodossa. Bose, 9-12 settembre 2009*, a c. di S. Chialà – L. Cremaschi – A. Mainardi, Qiqajon, Comunità di Bose 2010, pp. 61-74: 70-4.

<sup>62</sup> Sullo stato di «gioiosa tristezza» che secondo Climaco coglie il penitente, afflitto per il proprio peccato, ma felice per il perdono di Dio, cfr. Chrysavgis, *Una spiritualità dell'imperfezione*, cit., pp. 186-8.

<sup>63</sup> Cfr. *2Cor* 11, 2.

<sup>64</sup> Cfr. *Lc* 18, 1-8.

<sup>65</sup> Cfr. *Mt* 13, 44.

<sup>66</sup> Cfr. *Eb* 4, 12.

<sup>67</sup> Sui dubbi di Climaco e dei padri sinaiti in genere nei confronti della teologia contemplativa, cfr. Martzelos, *Il fondamento teologico*, cit., pp. 73-6.

<sup>68</sup> Cfr. *1Sam* 2, 8; *Sal* 112, 7.

<sup>69</sup> Cfr. *2Sam* 12, 16.

<sup>70</sup> Cfr. *Col* 2, 14.

<sup>71</sup> Cfr. *Sal* 16, 8.

<sup>72</sup> Cfr. *2Cor* 7, 6.

<sup>73</sup> Per una classificazione dei vari generi di lacrime, cfr. Giovanni Cassiano, *Conferenze IX 29: Petschenig – Kreuz, Cassiani Opera, Collationes*, cit., pp. 274-6.

<sup>74</sup> Cfr. *Mt* 8, 9.

<sup>75</sup> Cfr. *Mt* 11, 12; *Lc* 16, 16.

<sup>76</sup> Cfr. *Is* 35, 10.

<sup>77</sup> Cfr. *Grad.* III, nota 51.

<sup>78</sup> Cfr. *Sal* 50, 19.

<sup>79</sup> Località desertica sul Sinai a settanta miglia dal roveto ardente: cfr. Flusin, *Il monachesimo sinaitico*, cit., p. 38.

<sup>80</sup> Fonte del passo è probabilmente Diadoco di Fotice, che, parlando del ritiro della grazia di Dio dal credente, utilizza la stessa metafora della madre e del bambino: cfr. *Capitoli* 86 (qui a p. 299); sui parallelismi fra Diadoco e Climaco vedi anche Chrysavgis, *Introduzione*, cit., p. 30.

<sup>81</sup> Cfr. *Sal* 144, 17.

<sup>82</sup> Gioco di parole fra ἔλαιον, «olio», ed ἔλεος, «misericordia», ben attestato nella letteratura patristica: cfr. G.W.H. Lampe, *A Patristic Greek Lexicon*, Clarendon Press, Oxford 1961, s.v. ἔλαιον, II, K, 4.

<sup>83</sup> Cfr. *Gen* 19, 30-8.

<sup>84</sup> Cfr. *Mc* 1, 35.

<sup>85</sup> Cfr. *1Re* 19, 9-18.

<sup>86</sup> Cfr. *Mt* 3, 1.

### Gradino XXVII

<sup>1</sup> Termine tecnico del linguaggio monastico difficilmente traducibile in italiano; *l'hesychia*, infatti, è «la quiete, la pace, la tranquillità, la solitudine, il silenzio, allo stesso tempo del corpo e dell'anima, necessari al monaco per raggiungere lo stato di preghiera e di contemplazione» (così L. d'Ayala Valva, *Glossario*, in d'A. V. – Chrysavgis, *Giovanni Climaco, La Scala*, cit., p. 518). Sul valore del vocabolo vedi anche T. Špidlík – M. Tenace – R. Čemus, *Il monachismo secondo la tradizione dell'Oriente cristiano*, Lipa, Roma 2007, pp. 40-1

<sup>2</sup> Cfr. Giovanni Crisostomo, *Contro i detrattori della vita monastica* I 7: PG 47, 328, 33.

<sup>3</sup> Cfr. *2Cor* 11, 12.

<sup>4</sup> I cenobiti.

<sup>5</sup> Cioè la mente.

<sup>6</sup> Cfr. *Scala* XXVI 1, 52: PG 88, 1029C: «Secondo natura è impossibile che ciò che è incorporeo sia delimitato dal corpo, però tutto è possibile a chi possiede Dio».

<sup>7</sup> Cioè i pensieri cattivi.

<sup>8</sup> In queste ultime parole si può forse riconoscere una lontana eco di due passi di Gregorio di Nazianzo: *Orazioni* 20, 1: J. Mossay – G. Lafontaine, *Grégoire de Nazianze, Discours, 20-23*, Cerf, Paris 1980, p. 58, 20-3, e *Orazioni* 27, 3: P. Gallay – M. Jourjon, *Grégoire de Nazianze, Discours, 27-31*, Cerf, Paris 1978, p. 76, 7-9.

<sup>9</sup> Cfr. *Es* 33, 11.

<sup>10</sup> Cfr. *2Cor* 12, 4.

<sup>11</sup> Cfr. *Mt* 19, 21.

<sup>12</sup> Cfr. *Mt* 16, 24.

<sup>13</sup> Cfr. *Mt* 19, 21.

<sup>14</sup> Cfr. *Lc* 18, 8.

<sup>15</sup> Cfr. *1Cor* 3, 10.

<sup>16</sup> Nella tradizione patristica l'ottavo giorno, il giorno della resurrezione di Cristo, indica la vita futura ed eterna, per arrivare alla quale l'uomo deve superare le fatiche e la corruzione della settimana, cioè dell'esistenza terrena. Climaco, perciò, nei primi sette casi allude a coloro che hanno scelto di vivere nella quiete e nella solitudine per motivazioni umane, nell'ottavo a chi lo ha fatto per impulso divino. Sul simbolismo del 7 e dell'8 negli autori cristiani si veda anche A. Quacquarelli, *L'ogdoade patristica e suoi riflessi nella*

liturgia e nei monumenti, «Rivista di archeologia cristiana», XLIX, 1973, pp. 211-69.

<sup>17</sup> Sono i monaci della comunità cenobitica fondata da Pacomio a Tabennesi nella Tebaide.

<sup>18</sup> Si tratta dei monaci che conducevano vita semi-anacoretica nella colonia monastica di Scete, a occidente del delta del Nilo.

<sup>19</sup> Cfr. *Mt* 19, 12.

<sup>20</sup> Cfr. *Scala* XXX 12: PG 88, 1157C: «L'aumento del timore è l'inizio della carità, mentre la purezza perfetta è il fondamento della teologia».

<sup>21</sup> Degli otto (o sette) spiriti maligni contro cui il monaco deve combattere Climaco tratta più diffusamente nel gradino XXII, dedicato alla vanagloria (PG 88, 948D-949A); sulla lotta contro le passioni nella *Scala* vedi anche J. Chryssavgis, *John Climacus. From the Egyptian Desert to the Sinaite Mountain*, Ashgate, Aldershot 2004, pp. 183-93.

<sup>22</sup> Cfr. *Scala* XXII 5: PG 88, 949C: «In qualunque modo tu getti questo tribolo di ferro (*scil.* la vanagloria), una punta rimane diritta».

<sup>23</sup> Cioè la carne.

<sup>24</sup> Cioè la preghiera incessante.

<sup>25</sup> Cioè tra coloro che sono a metà del cammino della perfezione; cfr. *Scala* XV 16: PG 88, 881D: «Nei principianti le cadute del corpo avvengono generalmente per dissolutezza; in coloro che hanno raggiunto il grado intermedio per superbia [...]; in coloro che si avvicinano alla perfezione soltanto perché condannano il prossimo». Non si può, però, escludere che l'espressione  $\epsilon\nu\ \mu\epsilon\sigma\omicron\tau\epsilon$  valga anche «fra le realtà intermedie», oppure «nel mezzo, in posizione mediana fra Dio e gli uomini».

<sup>26</sup> Cioè nella mia.

<sup>27</sup> Cfr. *Gv* 2, 4.

<sup>28</sup> Cfr. *2Cor* 12, 3-4.

<sup>29</sup> Paragrafo oscuro ed enigmatico, in cui Climaco descrive un'esperienza mistica occorsagli mentre pregava. La maggior parte dei commentatori antichi, a eccezione di Fozio e di Psello che forniscono spiegazioni più complesse, ritiene che Giovanni, in stato di estasi, si sia rivolto a un angelo (creatura intermedia fra Dio e gli uomini) e lo abbia interrogato sulla condizione di Cristo, ottenendo risposte elusive. Diversa è l'interpretazione di J. Gouillard, *Un ravissement de Jean Climaque: extase ou artifice didactique?*, in *Byzance. Hommage à André N. Stratos. Vol. II: Théologie et philologie*, Stratos, Athènes 1986, pp. 445-59, che ha esaminato attentamente tutta la letteratura esegetica sul passo. Secondo lo studioso francese, Climaco avrebbe dialogato con Cristo, non con un angelo; Giovanni, infatti, non usa mai l'aggettivo  $\mu\epsilon\sigma\omicron\tau\epsilon$  per indicare gli angeli e pare attende-

re l'illuminazione da Dio stesso, senza intermediari (cfr., ad es., *Scala*, XXX 13: PG 88, 1157C; *Discorso al Pastore* 100: PG 88, 1201C).

<sup>30</sup> In Evagrio Pontico, *Sulla preghiera* 70, PG 79, 1181C, è la preghiera a essere definita «eliminazione di ogni pensiero».

<sup>31</sup> Cfr. *Tt* 1, 2; *Eb* 10, 23.

<sup>32</sup> Climaco sembra qui riecheggiare ancora Evagrio Pontico, *Sulla preghiera* 70-1: PG 79, 1181CD.

<sup>33</sup> Cfr. *Gb* 39, 5.

<sup>34</sup> Eremita del monte Sinai vissuto fra il VI e il VII secolo nella laura di Arselao; su di lui vedi Anastasio Sinaita, *Racconti sui Padri del Sinai* 9-12: F. Nau, *Le Texte grec des récits du moine Anastase sur les saints pères du Sinai*, «Oriens Christianus», II, 1902, pp. 58-89: 65-7.

<sup>35</sup> Giovanni di Raito, cui è indirizzata la *Scala*.

<sup>36</sup> Climaco allude qui, in modo più generico che in altri passi, alla cosiddetta «preghiera di Gesù», cioè l'invocazione del nome di Gesù attraverso una breve formula ripetuta incessantemente; sull'argomento cfr. Chrystavgis, *Introduzione*, cit., pp. 53-8.

<sup>37</sup> È qui ripresa la dottrina della connessione fra preghiera e respiro che si ritrova già in Gregorio di Nazianzo, *Orazioni* 27, 4: Gallay – Jourjon, *Grégoire de Nazianze, Discours*, 27-31, cit., p. 78, 3-4, e in Nilo di Ancira, *Lettere* I 239: PG 79, 169D; in merito cfr. anche Chrystavgis, *Introduzione*, cit., pp. 26 e 31.

<sup>38</sup> Cfr. *Lc* 18, 1-8.

<sup>39</sup> Anacoreta di origine romana che visse nella colonia monastica di Scete in Egitto agli inizi del V secolo.

<sup>40</sup> Cfr., ad es., *Detti dei padri*, serie alfabetica, Arsenio, 7; 8; 13; 28; 34; 37: PG 65, 89AB; 89B; 92A; 96C-97B; 101AC; 104AB.

<sup>41</sup> Cioè distrarre: cfr. *Scala* IV 88: PG 88, 713D; XXVIII 24: PG 88, 1133B.

<sup>42</sup> Cfr. *Sal* 34, 13.

<sup>43</sup> Cfr. *Mt* 21, 22.

<sup>44</sup> Cfr. *Lc* 23, 43.

<sup>45</sup> Secondo lo *Scolio* 34 (PG 88, 1125C) potrebbe trattarsi dello spirito della fornicazione o della vanagloria o dell'accidia.

<sup>46</sup> Cfr. *1Cor* 9, 24.

<sup>47</sup> Cfr. *Lc* 14, 28-30.

<sup>48</sup> Già gli scoliasti erano incerti su quali fossero i libri che Climaco in PG 88, 1116C definisce ἀλλοτριονόους, alla lettera «di un'altra opinione», oppure «con un significato oscuro»: secondo lo *Scolio* 40/1 (PG 88, 1128A) si tratterebbe dei libri degli eretici, per lo *Scolio* 40/2 (PG 88, 1128AB) dei libri della Scrittura che devono essere interpretati allegoricamente come il *Cantico dei cantici*; sulla questione vedi anche M. Van Parys, *L'interpretazione delle Scritture nella «Scala»*, in *Giovanni Climaco e il Sinai*, cit., pp. 135-59: 138-9.

<sup>49</sup> Climaco si riferisce a Pacomio, al quale *abba* Palamone di notte faceva trasportare della sabbia perché rimanesse sveglio: cfr. *Vite greche di Pacomio* I 6: Halkin, *Sancti Pachomii Vitae graecae*, cit., pp. 4-5.

<sup>50</sup> Fonte di Climaco è uno sconosciuto sermone di Gregorio di Nazianzo, *Sul Figlio*; ciò si evince da Anastasio Sinaita, *Guida* 15, che riporta lo stesso passo citato nella *Scala*, indicandone l'autore: cfr. K.H. Uthemann, *Anastasio Sinaitae Viae dux*, Brepols-University Press, Turnhout-Leuven 1981, p. 265, 22-7. Sui rapporti fra dottrina trinitaria patristica e spiritualità monastica in Climaco vedi Martzelos, *Il fondamento teologico*, cit., pp. 79-84.

Mondadori Libri S.p.A.